



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

Quaderni Giorgiani

122/1

appunti personali
mar 12-05-2026

Questi Quaderni non rappresentano una testata giornalistica in quanto vengono aggiornati senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 07/08/2001. Immagini, audio e video inseriti sono reperiti in rete e pubblicati senza alcun fine di lucro; qualora la loro pubblicazione violi diritti d'autore, vogliate comunicarlo per una pronta rimozione.

e://08277802242648322863C7F500CBCB166B9FF2FE

1 La battaglia



La Battaglia di Legnano

Indice dei contenuti

- 1.1 Battaglia di Legnano
- 1.2 29 maggio 1176: la Battaglia
- 1.3 29 maggio 1176
- 1.4 La situazione in Italia

- 1.5 La concezione dell'autorità regia inter pares
- 1.6 Il carroccio
- 1.7 La genesi
- 1.8 Le forze in campo a Legnano
- 1.9 La battaglia di Legnano
- 1.10 Le perdite
- 1.11 Le conseguenze della battaglia
- 1.12 Battaglia di Legnano - Le testimonianze
- 1.13 La "vittoria" del Barbarossa
- 1.14 Gli avversari
- 1.15 Il mito della battaglia di Legnano
- 1.16 La vera storia della battaglia di Legnano. Senza Alberto da Giussano
- 1.17 Battaglia 1
- 1.18 Storia di una battaglia
- 1.19 La Battaglia di Legnano tra Storia e Leggenda
- 1.20 Battaglia di Legnano
- 1.21 La battaglia a Borsano?

1.1 Battaglia di Legnano

Battaglia di Legnano

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Battaglia di Legnano

Parte della guerra tra Guelfi e Ghibellini

Data	29 maggio 1176		
Luogo	Legnano, o tra Borsano e Busto Arsizio		
Esito	- Vittoria della Lega Lombarda		
Schieramenti	- Sacro Romano Impero	- Lega Lombarda	
Comandanti	- Federico Barbarossa		
Effettivi	3.000 - 19.000/21.000[1]	3.500 -	
	20.000[2]		
Perdite	- pesanti - pesanti		

La battaglia di Legnano fu combattuta il 29 maggio 1176 nei dintorni dell'omonima città lombarda oppure, secondo alcune fonti, tra Borsano e Busto Arsizio. Fu la battaglia cruciale nella lunga guerra con cui il Sacro Romano Impero Germanico tentava di affermare il suo potere, almeno in linea di principio, sui Comuni dell'Italia settentrionale; questi però avevano messo da parte le loro reciproche rivalità per unirsi, dando vita alla Lega Lombarda, presieduta da Papa Alessandro III. L'imperatore Federico Barbarossa cercò di usare la forza per sottomettere i Comuni e fu sconfitto, perché i Lombardi fecero un eccellente uso del terreno e della cooperazione fra le diverse unità del loro esercito, contro un'armata composta quasi unicamente da cavalieri.

Alla storica battaglia fa riferimento l'inno di Mameli che recita "Dall'Alpi a Sicilia ovunque è Legnano" a ricordare la vittoria delle popolazioni italiane sulle popolazioni straniere.

Indice

- 1 Fasi della battaglia
- 2 Analisi della battaglia
- 3 Il luogo della battaglia
- 4 Ricorrenze
- 5 Note
- 6 Bibliografia
- 7 Voci correlate
- 8 Altri progetti

Fasi della battaglia

La battaglia di Legnano potrebbe definirsi uno dei tanti scontri quasi casuali, difatti entrambi gli schieramenti, sebbene sapessero della presenza del nemico, si incontrarono senza avere il tempo di pianificare alcuna strategia.

Dopo aver ricevuto le non molte truppe di rinforzo dalla Germania[9], l'imperatore lasciate le vallate alpine, da Como aveva ripreso la marcia verso sud, diretto verso Pavia, per riunirsi col resto del suo esercito, per poi attaccare l'esercito della Lega lombarda.

Questi ultimi che ne seguivano i movimenti avanzarono velocemente per impedire la manovra di ricongiungimento. Furono le due avanguardie di fanti a incontrarsi e a iniziare lo scontro: 700 fanti della Lega Lombarda, in maggioranza truppe provenienti proprio da Legnano[10], si trovarono ad affrontare 300 fanti imperiali. La battaglia durò una ventina di minuti fino a quando l'imperatore Federico Barbarossa sopraggiunse coi suoi cavalieri e caricò i lombardi. Dapprima ebbero la meglio le truppe imperiali tedesche; la loro cavalleria pesante costrinse le prime file dell'esercito lombardo ad indietreggiare, anche in preda alla confusione, sino a che si trovarono raggruppati attorno al carroccio.

L'avanzata della cavalleria tedesca, non riuscendo a infrangere la resistenza disperata dei fanti che difendevano il centro dello schieramento lombardo, fu arrestata intorno al carroccio. Intuendo che il cuore della battaglia era ormai intorno al carroccio, Federico Barbarossa, col coraggio che gli era abituale, si gettò nel bel mezzo della mischia, cercando di incoraggiare le sue truppe, senza apprezzabile risultato. Per giunta l'imperatore nel fervore della battaglia venne disarcionato e sparì alla vista dei combattenti, per cui i tedeschi cominciarono a scoraggiarsi e andarono incontro ad una sconfitta totale, con perdite molto pesanti.

Dopo la battaglia i milanesi scrissero ai bolognesi una lettera, in cui tra le altre cose affermavano di avere in custodia, proprio a Milano, un grande numero di prigionieri, tra cui il duca Bertoldo (forse Bertoldo IV duca di Zähringen), un nipote dell'imperatore e il fratello dell'arcivescovo di Colonia. L'imperatore ebbe grosse difficoltà a sfuggire alla cattura ed a raggiungere la fedele Pavia.

Analisi della battaglia

La battaglia di Legnano in un dipinto di Massimo d'Azeglio (1831)
Sotto la bandiera della loro coalizione, i soldati lombardi, in inferiorità numerica e stanchi, resistono contro un esercito riposato, superiore e per di più a cavallo.

Fra i motivi di tale energica resistenza bisogna elencare probabilmente la convinzione dei lombardi nel combattere per

la loro libertà ma soprattutto il fatto che gli eventi della battaglia li portarono a raggrupparsi proprio sotto il loro simbolo. Sul carro era posta la croce di Ariberto d'Intimiano che tenne alto il morale a questi fanti e permise loro di resistere fino all'arrivo dei rinforzi, ma oltre a ciò, proprio per stare attorno al carroccio (che è un carro molto grande dal quale i comandanti impartiscono gli ordini) i fanti lombardi formarono inavvertitamente uno schiltron.

Lo schiltron è una formazione di lancieri in cerchio, che replica la formazione che assumono i buoi muschiati quando sono in branco e si trovano aggrediti dai lupi. Le lance, tutte rivolte all'esterno, devono sicuramente essere le prime responsabili della vittoria lombarda.

Per tutti questi motivi i fanti lombardi resistono valorosamente fino a quando alcuni cavalieri fuggiti durante la carica della cavalleria imperiale raggiungono Milano ed avvisano la cavalleria lombarda, che giunge sul campo di battaglia in tempo utile per attaccare e disperdere le forze imperiali.

Alla testa della cavalleria lombarda si trova la Compagnia della Morte composta da 900 cavalieri (guidata, secondo la tradizione popolare, da Alberto da Giussano, un leggendario cavaliere lombardo) e che pare provenissero principalmente da Brescia e da altri comuni della Lombardia orientale. La compagnia è un gruppo di cavalieri scelti che ha giurato di proteggere il proprio comandante fino alla morte. Questi ultimi dirigono la carica finale contro l'esercito imperiale, che viene messo in rotta: l'imperatore, disarcionato, si trova a dover fuggire a piedi.

La battaglia di Legnano rappresenta uno dei primi esempi in cui la fanteria medievale ha dimostrato il suo potenziale tattico nei confronti della cavalleria. La vittoria va però anche ripartita con la cavalleria leggera comunale, che assestò la carica decisiva contro gli imperiali; tale vittoria è la prima avvisaglia del tramonto della concezione cavalleresco-medievale delle battaglie, dove la cavalleria, esclusivamente formata da nobili, batte con estrema facilità la fanteria e lo scontro si decide con una serie di cariche frontali tra le due schiere di cavalieri.

Il luogo della battaglia

Oggi è difficile stabilire con precisione il luogo esatto della celebre battaglia. Una delle cronache dello scontro, gli Annali di Colonia, contiene un'informazione che indica dove probabilmente fosse il Carroccio. Perché nessun combattente potesse fuggire, i Lombardi "...aut vincere aut mori parati, grandi fossa suum exercitum circumdederunt...", ossia "pronti a vincere o a morire sul campo, collocarono il proprio esercito all'interno di una grande fossa". Potrebbe significare che la famosa battaglia potrebbe essere stata combattuta nei pressi di San Martino a Legnano[11] oppure in prossimità della costa di San Giorgio, e quindi su un territorio ora appartenente anche al Comune di San Giorgio su Legnano, non essendo in altra parte del legnanese individuabile un altro avvallamento con queste caratteristiche[12].

Una leggenda popolare narra che a quei tempi una galleria sotterranea metteva in comunicazione San Giorgio su Legnano al Castello di Legnano, e che per questo cunicolo l'Imperatore Federico I Barbarossa riuscì a fuggire ed a salvarsi dopo la disfatta nella famosa battaglia.[12]. Nel XX secolo, durante degli scavi, furono effettivamente trovati dei tronconi di una galleria sotterranea molto antica. Il primo, non lontano da San Giorgio su Legnano, fu esplorato da uno degli operai che lo riportarono alla luce. Venne dissuaso dall'esplorazione, dopo aver percorso 5 o 6 metri, a causa di un fiato di vento che gli spense la candela. Un secondo troncone verso Legnano fu scoperto e subito ostruito dall'Amministrazione comunale per ragioni di sicurezza[13].

Alcune fonti riportano che la battaglia abbia avuto luogo tra Borsano e Busto Arsizio. Ad esempio, su un libro di monsignor Carlo Annoni[14] si può leggere:

« Postea vero MCLXXVI, IIII Kal. Iunii, die sabbati, cum essent Mediolanenses iuxta Legnanum, et cum eis essent milites Laudae L et milites Novariae et Vercellarum circa trecentos. Placentie vero circa ducentos, militia Brixie et Verone at totius Marchie – pedites vero Verone et Brixie erant in civitate, alii iuxta in itinere et proficiscebantur ad exercitum Mediolanensium – Federicus imperator erat cum Cumanis

omnibus castramentatus iuxta Cairate cum Theothonicis militibus fere mille; et dicebatur, quod erant duo milia, quos venire fecerat per Disertinam tam privatissime, quod a nemine Longobardorum potuit sciri. Imo cum dicebatur, quod essent apud Bilinzonam, fabulosum videbatur. Et cum vellet transire et Papiam ire, credens, quod Papienses deberent ei obviare, Mediolanenses obviaverunt ei, et cum suprascriptis militibus inter Broxanum et Busti Arsitium et in gens proelium inchoatum est »

« Poi sabato 29 maggio 1176, mentre i Milanesi si trovavano presso Legnano insieme con cinquanta cavalieri di Lodi, circa trecento di Novara e Vercelli, circa duecento di Piacenza, con la milizia di Brescia, Verona e di tutta la Marca [Trevigiana] (i fanti di Brescia erano in città, altri erano vicini per strada e venivano a raggiungere l'esercito dei Milanesi), l'imperatore Federico era accampato con tutti i Comaschi presso Cairate con circa mille cavalieri tedeschi. E si diceva che fossero duemila quelli che aveva fatto venire attraverso la valle di Disentis [Lucomagno] così segretamente che nessuno dei Lombardi aveva potuto saperlo. Anzi, quando si diceva che erano vicino a Bellinzona, sembrava una favola. L'imperatore voleva passare e andare a Pavia, credendo che i Pavesi dovessero venirgli incontro. Invece gli vennero incontro i Milanesi con i cavalieri suddetti, tra Borsano e Busto Arsizio, e fu attaccata un'ingente battaglia »

(Monsignor Carlo Annoni)

Un altro documento che ci fornisce indicazioni sul luogo della battaglia è la "Vita di Alessandro III", redatta dal cardinale Bosone. In questo testo si indicano i toponimi, evidentemente storpiati da copisti che non conoscevano i nomi dei luoghi della zona, di Barrano e Brixiano, che potrebbero indicare Legnano o Borsano, oppure Busto Arsizio e Borsano. Nel citato documento è però indicata con precisione la distanza tra il luogo della battaglia e Milano, cioè 15 miglia, che è la distanza precisa tra Legnano ed il capoluogo lombardo[15].

Ricorrenze

A Legnano, ogni anno nell'ultima domenica di maggio, si svolge il Palio, in onore della vittoria lombarda. Concorrono nella corsa ippica a pelo le otto contrade storiche. La rievocazione comprende inoltre un corteo di oltre mille figuranti in abiti medievali, fedeli ricostruzioni dell'epoca. Il corteo si snoda attraverso la città di Legnano, per finire allo stadio del comune, dove ha luogo la gara ippica.

Note

- [^] Nella primavera del 1176, a Chiavenna, Federico Barbarossa aveva avuto un incontro col cugino, Enrico il Leone ed altri feudatari per ricevere truppe per proseguire la campagna d'Italia, ma quando i rinforzi militari arrivarono, sempre in primavera, Federico si accorse che non erano così numerosi come aveva sperato e soprattutto mancava Enrico
- [^] Probabilmente per questo motivo si ricorda l'episodi col nome di "Battaglia di Legnano".
- [^] D'Ilario, 1984, op. cit., p. 233
- [^] a b Attilio Agnoletto, San Giorgio su Legnano - storia, società, ambiente (in italiano), 1992.
- [^] Le pubblicazioni de' "Il Belvedere" – San Giorgio su Legnano – con il patrocinio dell'Amministrazione comunale
- [^] Sul Carroccio la campana della Martinella in battaglia non c'era. URL consultato il 3 dicembre 2009.
- [^] D'Ilario, 1984, op. cit., p. 26

Bibliografia

Don Rinaldo Beretta - 1914 - Della compagnia della Morte e della compagnia del Carroccio alla battaglia di Legnano, A.S.L., a. XLI, fasc. 1-2, pp. 240-256 [Ripubblicato, con ampi rimaneggiamenti e aggiunte, quale seconda parte de Il giuramento di Pontida e la Società della Morte nella battaglia di Legnano: Storia o leggenda?, Como 1970, pp. 41-82. Ripreso poi da Grado Giovanni Merlo nella silloge Alberto da Giussano: una leggenda nella storia, Giussano, 2001, pp.77-97]. (Il giuramento di Pontida, storia o leggenda?)

Don Rinaldo Beretta - 1926 - [Recensione di] O. MASNOVO: La battaglia di Legnano (29 maggio 1176), Legnano 1926, A.S.L., a. LIII, fasc. 4, pp. 522-523.

Don Rinaldo Beretta - 1970 - Il giuramento di Pontida e la Società della Morte nella battaglia di Legnano. Storia o leggenda?, Como, pp. 86.(Il giuramento di Pontida, storia o leggenda?)

Gelasius Dobner Chronicon Vincentii Canonici Pragensis in Monumenta historica Boemiae (1764)

Federico A. Rossi di Marignano, "Federico Barbarossa e Beatrice di Borgogna. Re e regina d'Italia", Oscar Mondadori 2009.

Ferrario, Notizie storico statistiche (ristampa anastatica, Busto Arsizio, 1864), Busto Arsizio, Atesa, 1987.

Giorgio D'Ilario; Egidio Gianazza, Augusto Marinoni, Marco Turri, Profilo storico della città di Legnano, Edizioni Landoni, 1984.

Lodovico Antonio Muratori, Annali d'Italia: dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX, Volume 4, Giachetti, 1868.

Paolo Grillo, "Legnano 1176. Una battaglia per la libertà", Laterza, 2010 - ISBN 9788842092438

Ugo Balzani, "Federico Barbarossa e la Lega lombarda", cap. XXV, vol. IV (La riforma della chiesa e la lotta fra papi e imperatori) della Storia del Mondo Medievale, 1999, pp. 859-904.

Voci correlate

Comune medievale
Guelfi e Ghibellini
Lega Lombarda
Alberto da Giussano
Federico Barbarossa
Giuramento di Pontida
Palio di Legnano
Contrade di Legnano
Legnano
Borsano
Busto Arsizio
Cascina Brughetto

1.2 29 maggio 1176: la Battaglia

Unione Italiana Ciechi di Legnano ONLUS
Storia di Legnano

29 maggio 1176: la Battaglia

Gli stretti legami di Legnano con Milano trovano una chiara conferma nei grandi eventi del secolo XII, quando molte città lombarde si affrancano dalla soggezione all'Impero sotto la spinta di una realtà nuova non più inquadrabile nelle vecchie istituzioni feudali. Sono troppo note le vicende della lotta contro Federico Barbarossa, che non tratteremo se non per quanto interessa direttamente Legnano. Colla dieta di Roncaglia (1158) l'imperatore aveva imposto alle città suddette il proprio diretto governo mediante i suoi podestà. Questi dopo breve tempo furono rifiutati e scacciati. L'imperatore discese allora in Italia e pose l'assedio a Milano (1160). Per affamare la città egli provvide a metà maggio, quando le messi si avviano a maturazione, a devastare le campagne distruggendo blavas, legumina et linum Mediolanensium e recidendo gli alberi da frutta. L'opera fu compiuta in due settimane procedendo da sud a nord, da Mediglia a Vertemate, quindi mutando direzione da Verano, Briosco a Legnano, Nerviano, Pogliano, Rho. 1 Milanesi uscirono allora dalla città e schierarono davanti alle mura il loro esercito col Carroccio. L'imperatore non osò attaccare battaglia. La notizia è riferita dalla cronaca milanese attribuita a Sire Raoul e da essa si evince che Legnano è ormai sottratta praticamente al contado del Seprio e costituisce come una porta d'ingresso al contado milanese. Lungo il corso dell'Olonza i raccolti di cereali, ortaggi, lino e frutta affluiscono a Milano da Legnano in giù. La conferma viene da un'ulteriore notizia della stessa cronaca.

Nel 1162, anno della resa di Milano affamata, un funzionario imperiale, Petrus de Cumino, impone tasse, requisisce un quarto del raccolto dei cereali e un terzo del raccolto di castagne, noci e fieno, a tutti quelli sottoposti alla giurisdizione del vescovo di Lodi ossia da Busto Garolfò, Legnano e Seveso in giù, cioè verso sud. (11 lettore può trovare il testo delle Cronache che stiamo per citare nel volume Legnano e la Battaglia, edito a Legnano nel 1976).

Dice la cronaca suddetta che il 29 maggio 1176 l'esercito milanese si trovava presso (iuxta) Legnano e c'erano coi Milanesi vari gruppi di cavalieri di città della Lega, cioè Lodi (50), Novara e Vercelli (300), Piacenza (200) e altri di Brescia, Verona e di tutta la Marca. L'imperatore era accampato presso Cairate con circa mille cavalieri tedeschi. (Il testo latino distingue milites da pedites, cioè i combattenti a cavallo, solitamente nobili, e a piedi, solitamente popolani).

Si diceva anche che i suddetti Tedeschi fossero duemila, e l'imperatore li aveva fatti venire per la Disentina così segretamente che nessun Lombardo aveva potuto saperlo. Anzi quando si diceva che l'imperatore doveva essere vicino a Bellinzona, nessuno voleva crederci. L'imperatore da Cairate vuol muovere verso Pavia, convinto che i Pavesi gli vadano incontro, ma i Milanesi gli attraversano la strada coi suddetti cavalieri fra Borsano e Busto Arsizio e comincia uno scontro violento. Ma l'imperatore mette in fuga i cavalieri che erano da una parte vicino al Carroccio. Fuggirono fino a Milano quasi tutti Bresciani, gran parte dei Milanesi e degli altri.

I restanti resistettero attorno al Carroccio e combatterono con coraggio assieme alla fanteria milanese. Infine l'imperatore fu volto in fuga. Quasi tutti i Comaschifurono catturati. Molti Tedeschifuronofatti prigionieri, uccisi e molti affogati nel Ticino.

Si vede subito che il racconto è fin troppo conciso e lacunoso, ma ci fornisce alcuni dati essenziali. Le fasi della battaglia sono tre: lo scontro impreveduto tra le opposte avanguardie, l'assedio e la resistenza attorno al Carroccio, la conclusione vittoriosa.

Fortunatamente cronache tedesche o di parte vaticana ci consentono di completare il racconto con altri particolari importanti.

Gli Annali Coloniesi riferiscono che il Barbarossa aveva incaricato l'arcivescovo di Colonia, Filippo, di raccogliere un grosso esercito. Con esso e alcuni principi tedeschi Filippo raggiunge Corno. Federico lascia allora Pavia e si reca a Corno. Intanto i Milanesi, i Veronesi e gli altri Lombardi, raccolto un grande esercito, si avvicinavano per attaccare e sgominare il nuovo esercito tedesco stanco per il viaggio. Quando l'imperatore seppe questo dagli esploratori, pur essendo consigliato di retrocedere di fronte a così grande moltitudine e rifiutare la battaglia, non ritenendo confacente alla sua imperiale dignità il volgere le spalle al nemico, lo affrontò coraggiosamente assieme ai Comaschi e a quelli che eran venuti con l'arcivescovo. Ma i Lombardi, decisi a vincere o morire, chiusero l'esercito loro con un gran fosso, perché nessuno potesse fuggire. Si combatté dall'ora terza alla nona. La vittoria fu tuttavia dei Lombardi. Molti gli uccisi d'ambo le parti; parecchi i nobili imperiali prigionieri.

E' una narrazione più distesa della precedente e non discordante. Essendo di parte tedesca attenua la sconfitta colla stanchezza dell'esercito, il coraggio e l'orgoglio dell'imperatore. Aggiunge due particolari importanti: la durata del combattimento dalle otto-nove del mattino alle tre del pomeriggio e il fossato che circonda l'esercito. Ovviamente deve essere un fossato naturale e non possiamo pensare che a una delle scarpate che fiancheggiano l'Olona, adatta a proteggere da tergo l'esercito lombardo.

La relazione di Romoaldo da Salerno diverge in un punto, affermando erroneamente che l'imperatore si dirigeva non verso Pavia, ma verso Milano per devastarne le campagne, aggiunge un particolare accettabile, che lo scontro iniziale sia avvenuto all'uscita da un bosco, e un altro prezioso.

L'imperatore, vedendo che i cavalieri lombardi erano fuggiti, credette di poter vincere facilmente la massa dei fanti rimasti, e raggruppata la sua cavalleria, voleva irrompere su di loro, ma quelli, opposti gli scudi e protese le aste, cominciarono a resistere alla furia nemica. La seconda fase della battaglia è essenzialmente uno scontro tra cavalieri tedeschi e i fanti milanesi che sarebbero anch'essi fuggiti, potendolo, ma fuggire non valentes, nell'impossibilità di fuggire si danno a una difesa disperata con un dispositivo tattico che ricorda l'antica falange macedone. Finché gli stessi fuggiaschi, incontrate per via le truppe fresche in arrivo da Milano, rivoltano i cavalli, tornano al Carroccio e attaccano violentemente e di sorpresa il nemico volgendolo in fuga verso il Ticino.

Sulla difesa ravvicinata del Carroccio insiste nel suo resoconto poetico Goffredo da Viterbo, cappellaio dell'imperatore. Questi lanciatosi contro i nemici, ne trapassa due schiere, I ne abbatte una terza, ne pone in fuga una quarta; I la quinta era più robusta e terribile.

Il racconto della battaglia inserito dal cardinal Bosone nella Vita di Alessandro III, pur con alcune incertezze sulla data e con l'aggiunta di coloriture retoriche, riferisce alcune cifre di notevole interesse.

" ... i Milanesi, saputo della rapida avanzata del nemico, non attesero le altre città, ma uscirono da Milano col Carroccio il primo sabato di giugno assieme ai Piacentini e ai cavalieri scelti di Verona, Brescia, Novara, Vercelli, e giunsero in massa in un luogo a loro adatto tra Barrano e Brixiano, quasi l'ora terza, a quindici miglia dalla Città. Allora mandarono avanti settecento cavalieri armati verso Como per sapere da che parte arrivasse il fortissimo avversario. Dopo tre miglia si scontrarono con trecento cavalieri tedeschi, che erano seguiti a breve distanza da Federico e da tutto il suo esercito pronto alla lotta... Ma quando le truppe più numerose dell'imperatore giunsero, i cavalieri lombardi a malincuore volsero le spalle, volendo ripararsi attorno al Carroccio dei Milanesi. Non riuscirono però a fermarsi lì davanti agli inseguitori, ma colla

massa degli altri fuggiaschi furono costretti a scappare per mezzo miglio oltre il Carroccio. Allora la parte scelta dei combattenti milanesi che sull'ultima linea resisteva come un muro impenetrabile, fatta una preghiera a Dio, al suo apostolo Pietro e Paolo e al Beato Ambrogio, affrontò fiduciosamente a bandiere spiegate con gran valore Federico. Al primo scontro il vessillifero di Federico cadde a terra trafitto e vi rimase ucciso dagli zoccoli del cavallo. Lo stesso imperatore, quando apparve in mezzo agli altri ben distinguibile dal fulgore delle armi, colpito fortemente dai Lombardi, cadde da sella e sparì dagli occhi di tutti. All'impeto dei Lombardi tutto il corpo dei Tedeschi, volto in fuga, scappò per otto miglia col terrore della morte...".

I toponimi Barrano e Brixiano sono evidenti storpiature operate dai copisti incapaci di decifrare nomi a loro sconosciuti. Potrebbero rappresentare, Borsano e Busto Arsizio, o Legnano e Borsano, ma fortunatamente sono seguiti dal numero "quindici miglia", la distanza esatta tra Milano e Legnano, a cui si addice senz'altro la definizione di *congruum sibi locum*, località adatta e opportuna al loro scopo, quale ingresso nel territorio milanese e passaggio obbligato per il Barbarossa, di cui si ignoravano le intenzioni, qualora avesse deciso di attaccare direttamente la metropoli lombarda. Altre cifre importanti riguardano i settecento cavalieri mandati in esplorazione, i quali percorrono tre miglia, l'esatta distanza tra il punto oltre Borsano e il Carroccio rimasto presso Legnano. Ovviamente le tre miglia sono ripercorse dai settecento cavalieri, incalzati alle spalle dai Tedeschi, per riunirsi al Carroccio. Difficilmente credibile è la successiva indicazione, secondo la quale i fuggiaschi si sarebbero fermati a mezzo miglio dal Carroccio. Avrebbero dunque assistito per diverse ore alla lotta fierissima dei compagni senza intervenire? Altre fonti dicono invece che alcuni fuggiaschi giunsero addirittura a Milano oppure che incontrarono per via le altre truppe in marcia verso Legnano. Il che spiega molto bene l'intervallo di tempo, in cui l'imperatore sfonda quattro linee difensive, ma non la quinta perché l'improvviso intervento delle nuove truppe lombarde capovolge la situazione. Manca ogni accenno all'azione particolare dei

fanti milanesi, impossibilitati a fuggire e quindi decisi a vender cara la pelle, fatto rilevante perché nel Medioevo ha sempre prevalso la cavalleria sul campo di battaglia e qui per la prima volta la fanteria ha un ruolo primario, anche se la risoluzione definitiva del combattimento si deve al ritorno dei cavalieri lombardi.

E Alberto da Giussano colla Compagnia della Morte? Nessuna traccia di questi nomi si trova nelle cronache del secolo XII; nessun contemporaneo ne parla. Bisogna giungere verso la metà del secolo XIV per riscontrarli negli scritti di Galvano Flamma o Fiamma, uno scrittore che mescola confusamente dati di fatto e leggende o dicerie popolari. Nel suo *Manipulusflorum* egli riempie le pagine dedicate al nostro tema con frasi retoriche (si preparano i cavalli, si aumenta il numero dei soldati, si fabbricano elmi, strepitano le armi, i colpi delle spade fanno tremare la terra, ecc.); descrive il corteo delle contrade colle variopinte bandiere; indugia su episodi secondari, come il duello di Ottone Visconti con un Saraceno, ma della battaglia dice solo quanto avrebbe riferito il prete Leone nella sua Cronica, il quale stando a Milano vide levarsi tre colombe che andarono a posarsi sull'antenna del Carroccio, distante ventisei chilometri. L'imperatore nel bel mezzo della battaglia, le vede e prosternitur viene abbattuto (in altri libri dice *perterritus aufugit*, atterrito fuggì, oppure *in fugam conversus abiit*, si volse in fuga). Nella Cronica de *antiquitatibus civitatis Mediolanensis* sempre secondo il prete Leone, il fatto avvenne tra il borgo di Legnano e Dairago. Nella marcia di avvicinamento Alberto da Giussano custodisce il vessillo del Comune, retto dai fratelli Ottone e Raniero, due giganti che stanno sempre al suo fianco (un tocco da *chanson de geste*). Le cose si ripetono e si complicano nel *Chronicon Maius*, dove le battaglie diventano due. Nel 1176 il Barbarossa riprende la guerra e i Milanesi per prepararsi allestiscono tre compagnie militari. La prima detta della Morte è formata da novecento cavalieri, capitanati da Alberto da Giussano, col vessillo del Comune; sono stipendiati, dotati d'un anello aureo ciascuno, legati da giuramento. La seconda è di trecento popolani per la difesa ravvicinata del Carroccio. La terza si compone di

trecento carri falcati montati da dieci robusti giovani, che spingendo i cavalli al galoppo e tenendo le falci come i remi d'una barca, uccidono e feriscono. La battaglia del 1176 (prelium campestre) avviene presso il borgo di Carate. L'anno dopo sempre secundum Cronicam Leonis l'imperatore si trovò tra Legnano e Dairago il 29 maggio 1177. Accesasi la battaglia, arrivano le tre colombe, si posano sull'antenna del Carroccio, Federico le vede e fugge.

L'inconsistenza e la confusione del Fiamma è palese. Attinge le notizie dalla Cronica di Leone, che è più attento alle leggende che ai fatti reali. Le cronache più antiche e contemporanee al fatto dicevano che i Tedeschi erano accampati a Cairate la notte prima della battaglia. L'alterazione del nome Cairate in Carate, sposta il fatto d'arme di una quarantina di chilometri rendendo ingiustificato il nome stesso di battaglia di Legnano. Perciò si inventa una battaglia di Carate nel 1176 e si sposta al 1177 quella vera di Legnano.

Quanto alle tre compagnie diciamo subito che la terza coi tremila carristi scorrazzanti sul campo di battaglia segando teste e braccia, non è credibile. 1 cronisti contemporanei avrebbero registrato un fatto così straordinario. Credibile invece è la seconda perché il Carroccio fu veramente circondato e difeso dalla fanteria che procedeva a piedi. La Compagnia della Morte non è avvantaggiata dal fatto di essere nominata soltanto da Galvano Fiamma e i suoi posteri.

Riassumendo i dati sicuri sono i seguenti. I Milanesi, prima di riunire tutti gli alleati, si avviano risalendo per ventisei chilometri il corso dell'Olona e fermano il Carroccio nei pressi di Legnano sul ciglio di una scarpata, che protegge almeno da un lato il loro veicolo di guerra. Pensano che Federico, forse ancora lontano, voglia appoggiarsi sull'amico conte del Seprio e scendendo la valle dell'Olona si diriga su Milano. Legnano è la porta d'ingresso del loro territorio, il punto strategico da difendere a qualunque costo.

Dal Carroccio si staccano settecento cavalieri in funzione di esploratori. Percorso circa cinque chilometri, oltre Borsano, incontrano l'avanguardia nemica composta da trecento cavalieri. Superiori di numero i Milanesi attaccano il nemico e lo distruggerebbero, se non sopraggiungesse il Barbarossa col grosso. 1 nostri ripiegano verso il Carroccio per resistere cogli altri, ma l'impeto terribile della cavalleria nemica è tale da spingere alla fuga tutti quelli che, a cavallo, possono fuggire. Restano i non valentes fugere, i fanti con pochi cavalieri più coraggiosi. La resistenza è fatta da più linee di uomini che oppongono le punte delle lance sporgenti tra scudo e scudo. Diverse linee vengono sfondate una dopo l'altra con cariche successive della cavalleria, ognuna delle quali consuma un certo tempo. In tal modo i fuggiaschi, uniti alle nuove truppe in arrivo da Milano, ritornano sui loro passi e improvvisamente, forse da tergo, attaccano il nemico, che non potendo ritirarsi verso il luogo di partenza, corre verso la meta del viaggio, Pavia al di là del Ticino. La fuga si protrae per circa quattordici chilometri, passando probabilmente per Dairago verso Turbigo. Le acque del Ticino invece della salvezza offrono agli sconfitti la morte o la prigionia.

Vorremmo essere in grado di precisare anche il punto dove era collocato il Carroccio. Se il grande fossato citato da un antico cronista è la scarpata che scende verso l'Olona, possiamo indicare solo una linea. Il punto potrebbe essere o prima o dopo Legnano. La costa di S. Giorgio? San Martino? Mancano argomenti sicuri a favore dell'una o dell'altro.

1.3 29 maggio 1176

29 maggio 1176

La decisione di muovere contro il Barbarossa da parte della Lega Lombarda era maturata da tempo.

Nell'ultima settimana di maggio era opinione diffusa che il nemico non fosse ancora arrivato a Bellinzona, quindi la mattina dello scontro una parte delle truppe era in marcia sulla strada di Legnano, mentre il grosso della fanteria era ancora di stanza a Milano.

Invece Federico I era molto più vicino di quanto pensassero, e dopo aver passato la notte accampato a Cairate si rimise in marcia per raggiungere Pavia e attraversare il Ticino.

In testa alla colonna dell'esercito tedesco quella mattina c'era un gruppo di cavalieri che andava dai trecento ai cinquecento, che passando a sud del comune di Busto Arsizio finirono per incappare in una squadra di esploratori lombardi.

Il primo contatto avvenne sul territorio di Borsano: documenti dell'epoca dichiarano che l'avanguardia tedesca era numericamente inferiore, ma presto fu raggiunta dal grosso dell'esercito imperiale.

Nonostante che al Barbarossa fosse stato consigliato di ordinare la ritirata egli attaccò con vigore i cavalieri lombardi e li costrinse alla fuga.

Secondo i cronisti dell'epoca l'intenzione dei lombardi era quella di ripiegare fino al Carroccio, per ricongiungersi col grosso della cavalleria che era di stanza a Legnano, invece la ritirata si trasformò

in una fuga disordinata e l'esercito dei Comuni fu investito dal panico.

I cavalieri abbandonarono il campo lasciando scoperto un lato del Carroccio, mentre dall'altra parte restarono solo i fanti.

A quel punto le linee dei fanti si strinsero seguendo istintivamente il modello della falange latina, ma le cariche della cavalleria tedesca si fecero via via più devastanti.

Le prime quattro linee di difesa crollarono una dopo l'altra, mentre la quinta riuscì a resistere.

Le cariche della cavalleria imperiale durarono a lungo, e nel frattempo i cavalieri lombardi che secondo una fonte attendibile si erano fermati a meno di un chilometro oltre il Carroccio, si ricongiunsero con le truppe fresche che nel frattempo erano arrivate da Milano.

I lombardi si riorganizzarono, quindi decisero di soccorrere i fanti che ancora difendevano il carro attaccarono di sorpresa le truppe già fiaccate dai ripetuti assalti.

Grazie alla forza ed al valore dei cavalieri che difesero il Carroccio, la bandiera resistette agli attacchi degli uomini del Barbarossa e così la compagnia della Morte, guidata dal leggendario Alberto da Giussano, ebbe modo di sferrare l'attacco decisivo con i suoi cavalieri che in un'unica azione uccisero il portatore delle insegne imperiali e costrinsero il Barbarossa a fuggire abbandonando il proprio cavallo.

La scomparsa dell'imperatore e delle insegne gettò nel panico il resto dell'esercito, che si lanciò in una disordinata fuga in direzione del Ticino. I tedeschi scapparono per 14 chilometri, ma la rotta non salvò le centinaia di guerrieri che furono trafitti o annegarono nel fiume.

Il sole ormai stava per calare e l'esercito imperiale aveva subito una delle sue disfate più rovinose.

IL CARROCCIO

Il carro sacro di battaglia fu ideato dagli eserciti dei grandi centri economici e militari dell'alta Italia, che lo utilizzarono per circa trecento anni a partire dall'XI secolo.

L'uso del carro era diffuso soprattutto in pianura, dato che le dimensioni della sua struttura erano tali da renderne particolarmente difficile l'impiego sui pendii.

Le città che per tradizione ricorsero all'uso del Carroccio furono Brescia, Cremona, Milano, Padova e Vercelli, e in tutti i casi il sacro carro è descritto come un mezzo dalle dimensioni superiori alla norma.

Per tirare i carri da guerra di ognuna delle cinque città sopra menzionate occorreva da tre a quattro paia di buoi, perché il pianale era tanto alto da permettere al capitano d'armi di controllare lo svolgimento della battaglia e al tempo stesso tanto robusto da resistere agli attacchi dei nemici e alle insidie dei campi.

Le descrizioni concordano pure nel menzionare per ciascuno dei carri un pennone, una campanella ed una croce: in tutti i casi il pennone serviva a reggere il vessillo dell'esercito raccolto

attorno al Carroccio, mentre la campana ("martinella" per i milanesi, "Nola" per i cremonesi e "Berta" per i padovani) serviva a scandire i tempi del trasferimento e a chiamare a raccolta gli armati durante la battaglia.

La croce aveva invece il valore simbolico che anche oggi le è universalmente riconosciuto dalla cristianità:

posta solitamente alla base del pennone serviva a richiamare i valori della fede e del sacrificio, ricordando al tempo stesso a fanti e cavalieri che Dio era sceso in campo al loro fianco.

1.4 La situazione in Italia

La situazione in Italia

Per lungo tempo una certa storiografia ha visto la battaglia di Legnano, combattuta il 29 maggio del 1176 tra l'esercito imperiale di Federico Barbarossa e le milizie cittadine della Lega lombarda, come uno dei primi sussulti nella lunga lotta per la liberazione e l'unificazione d'Italia. Oggi questa visione storiografica, che faceva dell'idea d'Italia un continuum sotterraneo sotteso ad ogni fase della storia della Penisola, è largamente superata. L'episodio di Legnano, però, resta importante, assieme a tutte le vicende che lo precedettero e seguirono, e vale la pena di soffermarci un poco.

Innanzitutto sarà bene capire con esattezza che valore assegnare al termine medievale di libertà. Nel Medioevo un po' in tutta Europa la parola *libertates*, le libertà, non significava esattamente libertà in senso moderno. Sotto la categoria delle *libertates*, infatti, si riuniva tutto quell'insieme di privilegi, di norma concessi dal potere signorile, spesso ottenuti a scapito di privilegi revocati ai propri vicini, altre *libertates* ma decadute,

che ogni comunità custodiva gelosamente all'interno del proprio patrimonio tradizionale di leggi e di costumi.

Non è un caso che ogni tentativo di riforma, di razionalizzazione e di modernizzazione dei nascenti stati nazionali si sia dovuto scontrare, fin dall'inizio, con la persistenza sul territorio di sistemi di "libertà" diffuse, spesso contraddittorie, che in quanto garanti della conservazione di usi ormai stratificati facevano da freno ed opposizione ad ogni tentativo di trasformazione del sistema sociale e politico.

L'Italia del XII secolo, e l'Italia settentrionale in particolare, non faceva eccezione. Non è nostro obiettivo, in tal sede, approfondire l'analisi della formazione della società comunale nell'Italia alto medievale, ma schematizzando si potrebbe dire che l'elemento progressivo, nella vicenda che vide a lungo contrapposte le città lombarde (non tutte dato che molte, proprio nella speranza di accrescere le proprie "libertà" a scapito delle vicine, erano schierate nel campo imperiale) e Federico Barbarossa, l'elemento di modernità e, forse, di progresso stava proprio dalla parte dell'imperatore tedesco.

La politica degli imperatori a partire da Ottone il Grande era sempre stata, infatti, quella di istituire e nel caso imporre la supremazia dell'impero, potremmo quindi dire dello stato, sulla congerie di poteri feudali, ecclesiastici o cittadini che, profittando della lunga vacanza dei poteri legittimati, avevano usurpato la gestione del territorio tanto sul piano economico che su quello politico e militare. Con gli imperatori delle casate di Sassonia e degli Hohenstaufen questo conflitto, in special modo in Italia, si era radicalizzato, trasformandosi in breve in uno scontro frontale con la Chiesa e col suo potere temporale.

Dentro le pieghe di tale scontro si erano inserite le città del nord della Penisola che speravano, liberandosi dal controllo dei funzionari imperiali, di godere di sempre maggiori franchigie e di essere in grado di rafforzare i loro interessi localistici e di piccola potenza.

In questo quadro, contraddittorio ma estremamente vitale, si andarono a collocare gli avvenimenti di quel 1176, che si conclusero col sangue versato a Legnano.

1.5 La concezione dell'autorità regia inter pares

La concezione dell'autorità regia inter pares

Federico I Barbarossa, miniatura del 1188

Nel 1152 Federico Barbarossa era stato designato alla successione di Corrado III; la scelta fu accolta favorevolmente da tutte parti, sia per le sue qualità personali, sia perchè, essendo egli il figlio di una sorella di Enrico il Superbo e quindi cugino del duca di Baviera Enrico il Leone, sembrava adatto a pacificare e unire nella sua persona le due dinastie rivali. In Federico Barbarossa si realizzò subito un'intesa con la casa guelfa. Allo stesso tempo si ebbe lo spostamento dei confini della lotta dai paesi tedeschi all'Italia e la trasformazione anche interna dei due partiti storici alimentati per parecchio tempo dalle vicende del potere regio imperiale in Germania. Federico Barbarossa, infatti, indirizzò la sua politica verso il ripristino dell'autorità imperiale, in primo luogo nei confronti di quelle istituzioni comunali che, in Italia, avevano già affermato la loro autonomia nei confronti dell'Impero, in questo non ostacolate, se non proprio protette, dalla Chiesa. Agli occhi di Federico Barbarossa, i Comuni erano degli usurpatori dell'unico potere legittimo, quello imperiale.



Federico I Barbarossa, miniatura del 1188

Federico Barbarossa cominciò a rinsaldare la sua posizione in Germania. Restituì a Enrico il Leone il ducato di Baviera (che Corrado gli aveva sottratto) nell'intento di pacificare la Germania instaurando nuovi rapporti di collaborazione e reciproco rispetto fra i principi. I Babenberg, cui fu tolta la Baviera, furono risarciti con l'erezione dell'Austria a ducato. Guelfo VI di Baviera ebbe, a sua volta, l'investitura della Toscana di Spoleto e dei beni lasciati alla morte di Matilde di Canossa. La politica in tal modo instaurata da Federico Barbarossa in Germania muoveva da una concezione della dignità regia come preminenza inter pares, all'interno dei rapporti vassallatici esistenti tra lui e i singoli signori; ma quella dignità comportava anche il diritto alla corona di re d'Italia e al collegato titolo di imperatore, cui Federico Barbarossa guardava con rinnovata attenzione, animato da una concezione altissima e rigorosa della missione universale e del valore sacrale della funzione imperiale. I suoi obiettivi immediati divennero perciò la nomina a imperatore e il ripristino dell'autorità nel regnum Italiae, da tempo disgregato in una molteplicità di poteri locali, in cui i comuni cittadini avevano ormai una parte di primo rilievo.

1.6 Il carroccio

Il carroccio

Si riscontrano tracce di un carro ferrato conservato in una chiesa a Milano, San Giorgio in Palazzo, diciotto anni prima della battaglia di Legnano. Lo avrebbe istituito l'arcivescovo della città, Ariberto da Intimiano, forse mutuandolo dal più essenziale carro da guerra utilizzato dai longobardi, peraltro privo di valenze simboliche.

Il carattere simbolico del Carroccio, invece, diffusosi in molte realtà comunali dell'Italia centro-settentrionale nei secoli centrali del medioevo, era preponderante, accompagnandosi esso alle peculiarità comunali quale simbolo di autonomia della città stessa.

La descrizione dei cronisti lo presenta come un carro a quattro ruote, trainato da tre coppie di buoi e rinforzato sulle fiancate con piastre di ferro. La sua funzionalità era legata alla presenza di una grande cassa a più ripiani, ricoperta di drappi rossi, nella quale era conservato tutto ciò che serviva per medicare i feriti, dagli unguenti alle bende, dagli olii agli sciroppi. Sopra alla cassa si stagliava un'asta, culminante con una croce d'oro dalla quale pendeva un vessillo con una croce rossa, l'immagine di sant'Ambrogio o quella del Signore.



Legnano - La Difesa del Carroccio, M. d'Azeglio

Legnano - La Difesa del Carroccio, M. d'Azeglio

Dentro il carro trovavano posto trombettieri incaricati di trasmettere gli ordini, mentre il vescovo benediva coloro che si accingevano alla battaglia dal palco. Al Carroccio erano addetti un manutentore e un cappellano stipendiati dal Comune stesso. In battaglia, il mezzo indicava il punto di raccolta della fanteria, il baricentro dell'esercito, una sorta di mastio intorno al quale poteva arroccarsi l'estrema resistenza; come tale, svolgeva pertanto anche una funzione tattica nonché, ancora una volta, simbolica, poiché andava difeso a tutti i costi.

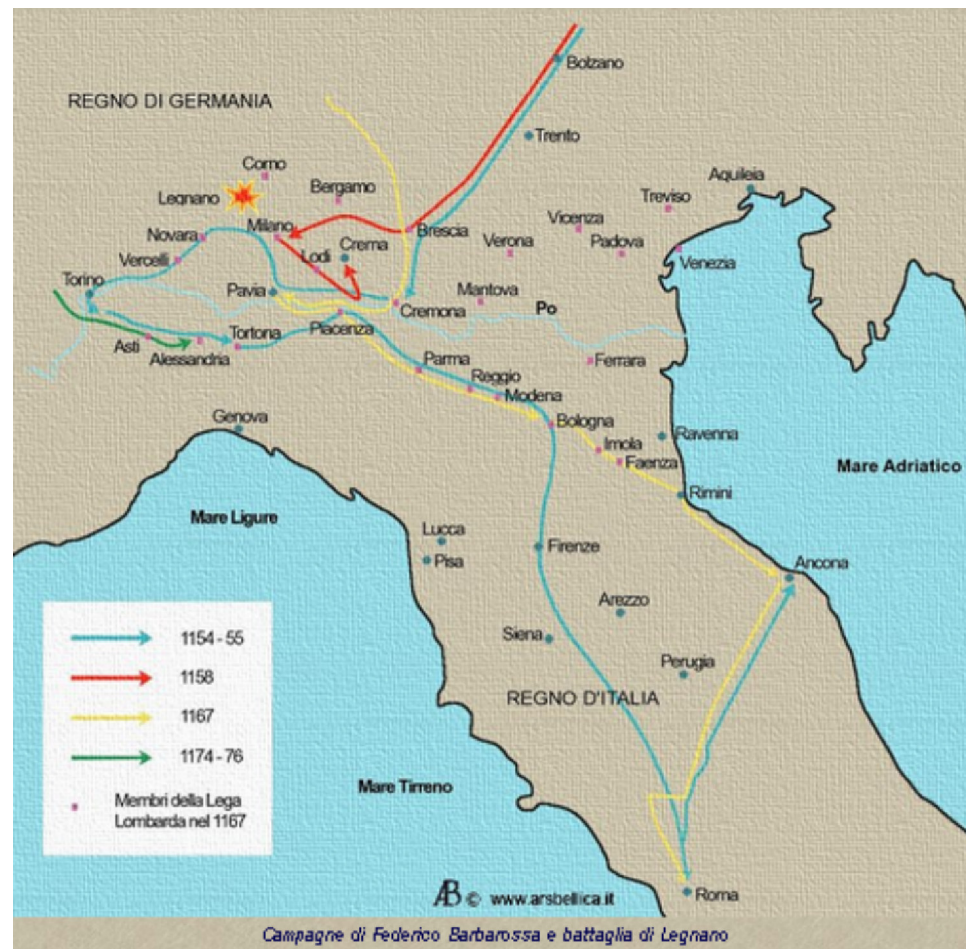
1.7 La genesi

La genesi

Il tentativo da parte di Federico Barbarossa di restaurare il potere imperiale nella penisola italiana lo portò ben presto in urto con gli interessi delle città del nord dell'Italia che ormai non accettavano più che un potere lontano, per quanto legittimo, interferisse nei loro affari interni, ad esempio la nomina dei podestà. Tra il 1154 e il 1176 Federico Barbarossa condusse almeno quattro campagne in Italia per indurre alla ragione le città ribelli che nel frattempo, approfittando della lotta tra impero e papato, si appoggiarono al papa Alessandro III che l'imperatore non riconosceva come legittimo.

Dopo la campagna condotta dal Barbarossa negli anni tra il 1158 e il 1162, nel corso della quale l'esercito imperiale prese le città di Crema e di Milano, facendone abbattere le mura, e incendiò altre sei città tra cui Novara, Asti e Tortona, sembrava che la situazione si fosse in qualche modo stabilizzata ma nel 1167 il sovrano svevo fu ancora costretto a scendere in Italia per fronteggiare, senza risultati definitivi, le rinate rivendicazioni delle città lombarde.

Il primo dicembre del 1167 sedici città lombarde tra cui Milano strinsero una Lega giurata, con l'obiettivo di sostenersi a vicenda nella lotta contro l'imperatore Federico Barbarossa per l'affermazione delle loro libertà. Per sottolineare anche in modo simbolico questa loro determinazione i Lombardi decisero di fondare una nuova città, del tutto sottratta all'influenza imperiale: Alessandria, dal nome del papa che appoggiava le rivendicazioni dei Comuni lombardi e che aveva scomunicato Federico Barbarossa.



Campagne di Federico Barbarossa e battaglia di Legnano

Fu proprio contro Alessandria che Federico Barbarossa diresse all'inizio la sua campagna nel 1174 ma nell'aprile del 1175, dopo un lungo assedio, l'imperatore fu costretto a ritirarsi su Pavia, città che non aveva mai abbandonato il campo imperiale. Per diversi mesi sembrò che, come spesso accadeva, la situazione potesse essere risolta da una trattativa, ma le città della Lega, saputo che dalla Germania Enrico il Leone non era riuscito, o forse non aveva voluto mandare rinforzi a Federico Barbarossa, ruppero le trattative alla fine dell'inverno del 1176.

Nonostante avesse molte grane oltralpe, Federico Barbarossa si rendeva conto che farsi sfuggire di mano il controllo dei territori italici, dove confluivano gli interessi di molti soggetti politici europei e non, significava condannarsi all'isolamento internazionale. Si sentì pertanto costretto a una nuova campagna, che fece inaugurare all'arcivescovo di Magonza Cristiano di Buch nell'aprile 1173 con l'assedio della bizantina Ancona. Ma neanche allora le forze imperiali riuscirono a impossessarsi di quella preziosa testa di ponte sull'Adriatico, nonostante sei mesi di sforzi. Toccò quindi allo stesso Federico Barbarossa, che nel settembre 1174 valicò il Moncenisio e si gettò su Susa, cui fece pagare il mancato apporto durante la sua drammatica fuga di sette anni prima. In un attimo, tutte le entità politiche di tradizione filoimperiale che avevano aderito alla lega lombarda ripassarono dalla sua parte, il che fu sufficiente a gettare in una temporanea empasse gli altri membri della coalizione. Toccava adesso ad Alessandria, un simbolo dell'opposizione al potere imperiale che andava spazzato via senza indugio. Ma anche le fortificazioni di Alessandria e la tenacia dei suoi difensori si rivelarono un ostacolo troppo arduo da superare, nonostante che l'imperatore del Sacro Romano Impero potesse fruire degli effettivi e di tutti macchinari ossidionali necessari per espugnare una città. A partire da fine ottobre, l'esercito tedesco trascorse un rigidissimo inverno davanti alle porte della roccaforte, ottenendo il solo risultato di dar modo alla lega di riprendersi e radunare un cospicuo esercito da contrapporgli. Per un bel pezzo Federico Barbarossa riuscì a scongiurare la minaccia di essere stretto tra le mura e l'armata alleata, sguinzagliando Cristiano di Buch in Romagna e costringendo così i nemici a dividere le loro forze.

Ma l'assedio non si risolveva, e nell'aprile 1175 Federico Barbarossa tentò il tutto per tutto cercando di entrare in città tramite le gallerie scavate dai suoi minatori. Ma i difensori se ne accorsero e, dopo aver eliminato il pericolo uccidendo gli addetti allo scavo, condussero una sortita che permise loro di incendiare le macchine tedesche. All'imperatore Federico Barbarossa non rimase che rinunciare alla prospettiva di

conquistare la città e prepararsi ad affrontare l'esercito della lega, ormai prossimo. Le due armate si avvistarono il 12 aprile, sabato santo, tra Casteggio e Voghera, accampandosi a una distanza di cinque chilometri l'una dall'altra. Tuttavia, Federico Barbarossa era in netta inferiorità numerica, gli alleati pervasi da un certo timore reverenziale; così, invece di combattere, i contendenti presero a trattare: ma i comuni non vollero rinunciare alle loro richieste di una moderata autonomia, né Federico alla pretesa di cancellare Alessandria dalla faccia della terra, e non se ne fece nulla. L'imperatore raggiunse indisturbato Pavia, dove trascorse il resto dell'anno e l'inverno successivo a ricercare alleati e rinforzi. Si incontrò col cugino Enrico il Leone in gennaio a Chiavenna, ma i due non si misero d'accordo e il Barbarossa dovette fare a meno del prezioso aiuto del duca di Sassonia. Quando arrivò la stagione bellica, Federico Barbarossa poteva disporre di un modesto contingente arrivato da oltralpe attraverso il passo di Lucomagno; al suo comando c'era il cancelliere dell'impero, l'arcivescovo di Colonia Filippo, e tra i suoi maggiori spiccavano l'arcivescovo di Magdeburgo, il langravio di Turingia, il duca di Zahringen e il conte di Fiandra.

Federico Barbarossa li ricevette a fine maggio a Como, e di lì i tedeschi si spostarono per congiungersi con le forze alleate italiane, principalmente da Pavia e dal marchesato del Monferrato. Per una delle campagne che reputava più importanti per il suo prestigio Federico Barbarossa, il sovrano più potente dell'impero d'occidente disponeva solo di un migliaio di cavalieri tedeschi e di qualche migliaio di alleati italiani, in gran parte provenienti da Como, sebbene si aspettasse di rimpinguare le proprie forze a Pavia.

Si era alla fine dell'inverno del 1176; il Barbarossa doveva fare affidamento soprattutto sulle milizie delle città italiane avversarie delle sedici riunite nella Lega, oltre ai suoi cavalieri tedeschi. La Lega lombarda riuscì a mobilitare altri 2.500 cavalieri e 900 fanti dalla città di Milano. La soluzione al conflitto sarebbe stata trovata sul campo di battaglia, nei pressi della città di Legnano.

1.8 Le forze in campo a Legnano

Le forze in campo a Legnano

Per la battaglia di Legnano l'esercito della lega si era organizzato radunando a Milano un numero di effettivi assolutamente imprecisabile, stante l'estrema laconicità delle fonti. Lasciando perdere i numeri paradossali di provenienza imperiale, che vanno da un massimo di 100.000 uomini a un minimo di 12.000, le uniche cifre di cui abbiamo certezza sono quelle fornite da un informato cronista milanese coevo, Sire Raul, che parla della presenza a Legnano di 50 cavalieri di Lodi, 200 di Piacenza e 300 di Vercelli, cui andrebbero sommati almeno 900 cavalieri milanesi. A questi numeri vanno aggiunti gli altri contingenti di cavalleria forniti da città come Verona, Brescia e Novara, e dall'intera Marca Trevigiana, oltre a un adeguato numero di fanti, tre o quattro migliaia, permettendoci di immaginare a Legnano un'armata non più grande di qualche migliaio di effettivi.



La Battaglia di Legnano, M. d'Azeglio

Una menzione a parte su Legnano merita il contingente cui era assegnata la protezione del Carroccio, simbolo dell'autonomia comunale, corredato di gonfalone cittadino. L'esistenza a Legnano di una guardia del genere è attestata solo da un cronista di molto posteriore all'epoca della battaglia di Legnano, Galvano Fiamma, rivelatosi confusionario e poco credibile in ripetute circostanze. Tuttavia, il suo racconto della battaglia di Legnano è entrato a far parte della tradizione più nota legata al combattimento, e la "Compagnia della morte" accettata come realmente esistita. Si trattava di 900 cavalieri, che un giuramento comune impegnava a non fuggire mai - pena la morte con la scure -, a «contrastare l'imperatore in qualsiasi circostanza, in marcia, sul campo», e che il comune aveva premiato con un anello d'oro ciascuno. Il loro comandante era Alberto da Giussano, personaggio del quale non si è ancora attestata l'esistenza storica e che, per ora, è più prudente ritenere il prodotto di una tradizione orale sorta dopo la battaglia di Legnano. Agli effettivi montati si sommava un'altra compagnia di 300 fanti, ma non è proprio possibile accettare la notizia secondo la quale a Legnano esisteva anche una compagnia di 300 carri falcati, su ciascuno dei quali agivano dieci giovani scelti.

forse si trattava, più semplicemente, di un dirupo che assicurava una difesa naturale da tergo.

1.9 La battaglia di Legnano

La battaglia di Legnano

Sebbene pressoché tutte le fonti dell'epoca e quelle posteriori accennino a uno scontro avvenuto tra i comuni della lega e l'imperatore, non si hanno notizie che superficiali e frammentarie della battaglia di Legnano, la cui unica e inequivocabile certezza è rappresentata dalla vittoria lombarda, ammessa anche dalle fonti germaniche. Per il resto su Legnano, bisogna affidarsi all'interpretazione degli accenni offerti dai cronisti, traendo un racconto compiuto sullo sviluppo della battaglia di Legnano dall'accostamento e dalla fusione dei dati disponibili.

È certo che la mattina del 29 maggio 1176 l'esercito della lega si incamminò a scaglioni alla volta di Legnano, ai margini dell'area sotto il controllo di Milano, per bloccare la via d'accesso a quest'ultima. Il trasferimento a Legnano avvenne con una relativa calma, nella convinzione che Federico Barbarossa fosse ancora lontano: si diceva, secondo quanto riportato negli annali piacentini, che fosse addirittura a Bellinzona. In realtà Federico Barbarossa, che stava tornando a Pavia, aveva pernottato a Cairate, sull'Olonza, a nord-ovest di Legnano, e la mattina stessa si era rimesso in marcia alla volta della linea del Ticino.

Nel borgo di Legnano, distante poco più di venti chilometri dalla città milanese, arrivò per prima la cavalleria bresciana e milanese, dalla quale si staccò un contingente di 700 effettivi con il compito di perlustrare la zona verso Como. Poi a Legnano arrivò anche il Carroccio con parte della fanteria, che si dispose davanti a un fossato, forse costruito per l'occasione alle spalle dei combattenti allo scopo di impedirgli di scappare, in ottemperanza al giuramento della "Compagnia della morte"; ma



Battaglia di Legnano - Fase 1

L'esercito lombardo, dunque, a Legnano non intendeva far altro che difendere i propri confini, che si aspettava di veder violati da un momento all'altro. Ma gli esploratori non fecero neanche cinque chilometri che, tra Legnano e Borsano, verso mezzogiorno si ritrovarono di fronte l'avanguardia dell'esercito imperiale, costituita da 300 cavalieri germanici. I due contingenti vennero subito alle armi, e probabilmente i lombardi vennero raggiunti da altri reparti di cavalleria, che resero ancor più pesante la superiorità numerica degli italiani. Avvertito dello scontro in atto vicino Legnano, Federico Barbarossa rifiutò di accettare il consiglio del suo stato maggiore, che gli suggeriva di sottrarsi a un combattimento prima di aver riunito tutti gli effettivi a disposizione; «ritenendo indecoroso per la dignità imperiale fuggire di fronte al nemico», scrive un annalista di Colonia, il Barbarossa intervenne nella battaglia alla testa del resto della cavalleria.



Battaglia di Legnano - Fase 2

L'irruzione di Federico Barbarossa sul campo di battaglia sopra Legnano spostò nuovamente l'equilibrio a favore degli imperiali, provocando infine la rotta degli avversari, che parve decisiva e definitiva. Non a caso, i cavalieri bresciani e milanesi proseguirono la loro fuga ben oltre le postazioni della fanteria intorno al Carroccio a Legnano, prendendo la via per Milano e lasciando i fanti privi della loro copertura; qualcuno, a quanto pare, non si arrestò prima di essere rientrato nelle mura, anche se il cardinal Bosone specifica che almeno alcuni drappelli si fermarono a meno di un chilometro da Legnano. A quel punto comaschi e tedeschi pensarono bene di approfittare dell'apparente debolezza del nemico appiedato e caricarono con tutto l'esercito: «L'imperatore allora, vedendo che i militi lombardi si erano dati alla fuga e che erano rimasti solo dei fanti, sia pure in buon numero, credette di poterli facilmente superare», scrive il contemporaneo arcivescovo di Salerno Romoaldo, forse la fonte migliore sull'episodio.



Battaglia di Legnano - Fase 3

Ebbe inizio una serie di tentativi di sfondamento da parte dei cavalieri germanici, che però andarono a cozzare contro il muro di scudi e lance che i lombardi avevano eretto a difesa loro e del Carroccio. Forse i fanti a Legnano costituirono più linee difensive, di cui gli imperiali riuscirono a valicare le prime quattro, prima di trovare un ostacolo insormontabile nella quinta; almeno, ciò è quanto racconta Goffredo di Viterbo, che su Legnano è uno dei cronisti meno avari di informazioni e più vicini all'evento. Intanto, però, la loro impreveduta resistenza diede modo alla cavalleria in fuga di ritornare sui propri passi, di riunirsi ai contingenti che erano usciti da poco da Milano, e di allestire un contrattacco. La sua comparsa sul campo di battaglia di Legnano dovette rappresentare un evento devastante per il morale dei tedeschi, che probabilmente pensavano di essere prossimi alla vittoria. A quanto pare, furono i bresciani ad avventarsi per primi sugli avversari, piombando loro addosso improvvisamente e su un fianco, scompaginandone i ranghi e dando finalmente ai propri commilitoni a piedi il respiro di cui avevano un disperato bisogno. Man mano che anche gli altri contingenti si riversavano addosso agli imperiali, si vide come il numero dei lombardi fosse nettamente superiore a quello dei tedeschi,

tanto da far dire ai cronisti germanici che i loro soldati a Legnano avevano combattuto contro un esercito "immenso".



Battaglia di Legnano - Fase 4

Gli imperiali non furono in grado di opporre resistenza a lungo. Cadde il loro portastendardo, che finì sotto gli zoccoli del cavallo dopo che una lancia lo aveva trapassato, ma il colpo definitivo al morale dei tedeschi a Legnano lo diede la caduta da cavallo dello stesso Federico Barbarossa, che per un pezzo scomparve nella calca. Ciò costituì, verso le tre del pomeriggio - un orario attestato tanto negli annali bergamaschi che in quelli veronesi -, il segnale definitivo della fuga di massa dal campo di battaglia dell'esercito germanico, che proseguì fino al Ticino con il fiato degli avversari sul collo; i lombardi riuscirono a uccidere parecchi nemici mentre attraversavano il fiume, e altri li videro affogare sotto il peso delle loro armature. Quelli che se la cavarono riuscirono a riparare a Pavia, diffondendo la voce che l'imperatore era morto in battaglia. E invece Federico Barbarossa si era salvato dalla battaglia di Legnano, arrivò più tardi, lacerato e contuso, a piedi, senza più nulla di regale addosso se non l'orgoglio, peraltro ampiamente ferito. In mano ai lombardi a Legnano aveva lasciato pressoché tutto; nell'annunciare la loro vittoria nella battaglia di Legnano ai bolognesi, i milanesi poterono dire: «Lo scudo dell'imperatore, il

vessillo, la croce e la lancia sono in nostro possesso. Trovammo tra le scorte molto oro e argento; il bottino è tale, che non crediamo si possa agevolmente stimare; le quali cose non riteniamo tuttavia di nostra proprietà, bensì desideriamo che siano di comune proprietà del papa e degli italiani», come riportato da Rodolfo di Diceto. Dopo la battaglia di Legnano al bottino già cospicuo rinvenuto nel saccheggio del campo tedesco, si sommarono poi i molti prigionieri, anche di rango, come il conte di Andechs Bertoldo, il nipote dell'imperatrice e il fratello dell'arcivescovo di Colonia, oltre a 500 comaschi.

1.10 Le perdite

Le perdite

Non si ha modo di sapere quali siano state, in definitiva, le perdite imperiali nella battaglia di Legnano. «Quasi tutta la popolazione di Como rimase soccombente», annota sulla battaglia un annalista milanese, facendo riferimento al fatto che a soffrire gravi perdite a Legnano furono senza dubbio gli alleati italiani di Federico Barbarossa; «Como, dolente, piange per lo sterminio del suo popolo», aggiunge Goffredo di Viterbo, che faceva parte del seguito di Federico Barbarossa nella battaglia di Legnano. E il cardinal Bosone, autore di una vita di Alessandro III, sugli esiti della battaglia afferma: «Quei perfidi comaschi che in maniera irriparabile e pazzesca si erano staccati dall'unione colla Chiesa e dall'alleanza coi lombardi, rimasero quasi tutti sul campo, trafitti dalle spade, o condotti vergognosamente in prigionia».

Legnano non fu una scaramuccia, come qualcuno ha tentato di farla passare, ma forse neanche una grande battaglia che vide impegnate forze numericamente rilevanti. Probabilmente, non furono che poche migliaia i combattenti coinvolti a Legnano, e forse

Federico Barbarossa subì perdite molto minori di quelle che gli aveva inflitto la peste nove anni prima. Tuttavia, a Legnano la sconfitta ci fu - perfino la continuazione della cronaca su Legnano di Frisinga, di matrice prettamente germanica, parla di "sfolgorante vittoria" dei lombardi -, e risultò assai dannosa per il prestigio del Barbarossa e per i suoi piani, permettendo a uno scontro nato casualmente di assurgere a battaglia decisiva nella lotta tra impero e comuni lombardi.

1.11 Le conseguenze della battaglia

Le conseguenze della battaglia

La sconfitta nella battaglia di Legnano mutò profondamente la politica di Federico Barbarossa nei confronti dell'Italia: deluso di fronte all'ottusità delle borghesie mercantili cittadine, che non riuscivano ad andare al di là dei loro interessi immediati per appoggiare il suo disegno, dopo la battuta d'arresto a Legnano Federico volse il suo interesse verso oriente e, in seguito, verso il Mediterraneo.

Nel 1183, con la pace di Costanza, l'impero riconosceva i privilegi delle città lombarde rinunciando, di fatto, ad ogni ipotesi di intervento modernizzatore e razionalizzatore in Italia. La vittoria alla battaglia di Legnano non tenne unite a lungo le città della Lega.

La struttura comunale, di per se stessa basata sull'interesse particolare, si mostrò incapace di diventare cemento unitario per i cittadini uniti da una medesima lingua ma fortemente divisi per interessi. La vittoria nella battaglia di Legnano si mostrò, in questo senso, come un'occasione doppiamente mancata; avevano fermato il disegno unificatore del Barbarossa ma non erano stati capaci di sostituirgli un'ipotesi di sviluppo e di crescita politica per la società mercantile che stava sviluppandosi. Le lotte fratricide dei secoli

successivi e la fine delle libertà cittadine, scomparse nel nulla con l'affermarsi del potere signorile, erano forse già scritte nelle conseguenze immediate della battaglia di Legnano.

1.12 Battaglia di Legnano - Le testimonianze

Battaglia di Legnano - Le testimonianze

Da Giosuè Carducci, Il parlamento

VI

"Milanesi, fratelli, popol mio!

Vi sovvien" dice Alberto di Giussano "calen di marzo? I consoli sparuti cavalcarono a Lodi, e con le spade nude in man gli giurar l'obedienda.

Cavalcammo trecento al quarto giorno, ed a i piedi, baciando, gli ponemmo i nostri belli trentasei stendardi.

Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi di Milano affamata. E non fu nulla."

VII

"Vi sovvien" dice Alberto di Giussano "il dì sesto di marzo? A piedi ei volle tutti i fanti ed il popolo e le insegne. Gli abitanti venian de le tre porte, il carroccio venia parato a guerra; gran tratta poi di popolo, e le croci teneano in mano. Innanzi a lui le trombe del carroccio mandar gli ultimi squilli, innanzi a lui l'antenna del carroccio inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi."

VIII

"Vi sovvien?" dice Alberto di Giussano: "vestiti i sacchi de la penitenza, co' piedi scalzi, con le corde al collo, sparsi i capi di cenere, nel fango c'inginocchiammo, e tendevam le braccia, e chiamavan misericordia. Tutti lacrimavan, signori e cavalieri, a

lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso lo scudo imperial, ci riguardava, muto, col suo diamantino sguardo."

IX

"Vi sovvien," dice Alberto di Giussano, "che tornando a l'obbrobrio la dimane scorgemmo da la via l'imperatrice da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli noi gittammo le croci a lei gridando - O bionda, o bella imperatrice, o fida, o pia, mercé, mercé di nostre donne! -.

Ella trassesi indietro. Egli c'impose porte e muro atterrar da le due cinte tanto ch'ei con schierata oste passasse."

X

"Vi sovvien?" dice Alberto di Giussano: "nove giorni aspettammo; e si partiro l'arcivesvovo i conti e i valvassori, venne al decimo il bando - Uscite, o tristi, con le donne co i figli e con le robe: otto giorni vi dà l'imperatore -.

E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio, ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri. Via da la chiesa, con le donne e i figli, via ci cacciaron come cani tignosi."

XI

"Vi sovvien" dice Alberto di Giussano "la domenica triste de gli ulivi?

Ahi passion di Cristo e di Milano!

Da i quattro Corpi santi ad una ad una crociar vedemmo le trecento torri de la cerchia; ed al fin per la ruina polverosa ci apparvero le case spezzate, smozzicate, sgretolate: parean file di scheltri in cimitero.

Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti."

XII

Così dicendo Alberto di Giussano con tutt'e due le man copriasi gli occhi, e singhiozzava: in mezzo al parlamento singhiozzava e piangea come un fanciullo. Ed allora per tutto il parlamento trascorse quasi un fremito di belve.

Da le porte le donne e dai veroni, pallide, scarmigliate, con le braccia tese e gli occhi sbarrati al parlamento, urlavano - Uccidete il Barbarossa.

1.13 La "vittoria" del Barbarossa

La "vittoria" del Barbarossa

La vittoria della Lega a Legnano, non poi così rilevante dal punto di vista militare, ebbe una considerevole importanza politica e morale, infliggendo un duro colpo al prestigio anche in Germania del Barbarossa. Per questo egli si affrettò a concludere una pace separata con il pontefice, stipulata ad Anagni nel 1176, riconoscendo Alessandro III come papa legittimo e ponendo fine allo scisma, rinunciando inoltre ad interferire nelle vicende romane. La pace che il pontefice concluse senza consultare gli alleati, contribuì a sgretolare la solidità della lega e rappresentò per questo un notevole successo politico dell'imperatore. Anche Cremona, che aveva aderito alla lega, e Tortona stipularono di lì a poco paci separate, poi confermate a Venezia nel 1177. Alessandro III morì nel 1181. Una pace generale si raggiunse, come già detto, più tardi nel 1183, a Costanza.

In apparenza quindi Federico usciva sconfitto da questi avvenimenti, ma per certi versi la sua posizione si era fatta più forte di prima: conciliato con il papa, aveva rafforzato l'immagine sacrale dell'imperatore come protettore della Chiesa; in Germania la sua autorità fu rapidamente ripristinata con il processo e la condanna di Enrico II il Leone, che fu privato di tutti i possessi allodiali e feudali: la Sassonia e la Westfalia furono concesse all'arcivescovo di Colonia, il ducato di Baviera ai Wittelsbach (1180). La pace di Costanza risolse nel modo più onorevole possibile la questione dei rapporti di Federico con i Comuni italiani, riconoscendo di fatto le autonomie cittadine ma sotto forma del "privilegio" imperiale,

che significava non solo un importante riconoscimento simbolico della superiore autorità dell'imperatore, ma anche un cospicuo corrispettivo di tributi annui alle sue casse.

Infine il matrimonio del figlio Enrico con Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II e unica erede del trono siculo-normanno, celebrato nel 1186, fu un'altra grande vittoria politica e diplomatica dell'imperatore, che sembrò avviato a raggiungere, e, per giunta, per via pacifica, il lungamente sperato obiettivo di annessione dell'Italia meridionale all'impero. L'ultimo tentativo di affermazione imperiale nella vita di Federico fu rappresentato dalla sua partecipazione alla terza crociata, indetta da papa Clemente III, si concluse con la sua morte mentre attraversava il fiume Salef in Cilicia il 10 maggio del 1190.

1.14 Gli avversari

Gli avversari

Federico I detto il Barbarossa (Waiblingen 1123 ca - Cilicia 1190)

Re di Germania, imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Italia, e come Federico III duca di Svevia. Figlio di Federico II di Hohenstaufen, duca di Svevia, e nipote di Corrado III di Germania fu da quest'ultimo indicato come successore ai principi elettori tedeschi. Quando Corrado morì (1152), Federico Barbarossa salì sul trono di Germania; in cambio del sostegno ricevuto nell'elezione assegnò la Baviera al cugino Enrico il Leone. Tale gesto era in realtà il primo passo di una politica di pacificazione dell'area tedesca, che portò al rafforzamento della grande nobiltà laica ed ecclesiastica. In seguito ai ricorrenti contrasti che afflissero la politica imperiale

in Italia, dove i Comuni avevano usurpato alcuni diritti regi e non riconoscevano più l'autorità dei funzionari imperiali, Federico Barbarossa si accinse alla sua prima discesa in Italia: dopo aver ripristinato l'ordine con la distruzione di Tortona, si fece incoronare re d'Italia (1155). Quindi raggiunse Roma, dove soffocò la rivolta autonomista capeggiata da Arnaldo da Brescia; restituita la città al pontefice Adriano IV, si fece da questi incoronare imperatore. Nel 1158 Federico Barbarossa tornò in Italia per riaffermare ancora una volta i propri diritti sui Comuni lombardi.

Milano, Cremona, Bergamo e Mantova considerarono la richiesta della nomina da parte regia dei podestà come inconciliabile con le libertà comunali riconosciute dai precedenti imperatori e si opposero con fermezza: fu l'inizio di una lunga serie di lotte, che si protrasse fino al 1183 (anno in cui venne firmata la pace di Costanza) e che contò ben quattro discese di Federico Barbarossa in Italia. L'ingerenza del Barbarossa nelle questioni pontificie portò ad una grave frattura tra l'impero e il papato, che sfociò in aperta ostilità alla morte di Adriano IV (1159). Il Barbarossa non accettò la legittimità del nuovo pontefice Alessandro III e nominò una serie di antipapi. Il papa reagì stringendo con i Comuni un'alleanza in funzione antimperiale, cui aderirono il regno di Sicilia e Venezia. Nel 1162 Federico Barbarossa condusse una spietata campagna contro Milano, Crema e i loro alleati e rase al suolo le due città. Tra il 1167 e il 1168 occupò Roma e insediò sul soglio di Pietro un antipapa, Pasquale III. In risposta Alessandro III, rifugiato in Francia, lo scomunicò.

Nel 1176 il Barbarossa scese ancora in Italia ma, sconfitto nella battaglia di Legnano dalle milizie della Lega lombarda, dovette alla fine accettare i termini della pace, firmata sette anni dopo a Costanza. Conclusa la campagna in Italia, Federico Barbarossa si impegnò per accrescere il proprio potere nell'Europa centrale: costrinse la Polonia a versare un tributo all'impero, elevò la Boemia a regno e trasformò il margraviato d'Austria in un ducato ereditario indipendente. Nel 1180 riuscì a porre fine alla lotta contro i guelfi (sostenitori della casa di

Baviera) reprimendo la rivolta capeggiata dal cugino, Enrico il Leone, e privando quest'ultimo di quasi tutti i suoi possedimenti. Nel 1186 combinò il matrimonio tra il figlio Enrico e Costanza d'Altavilla, erede del regno di Sicilia, grazie al quale il potere degli Hohenstaufen si espanse nell'area del Mediterraneo; a questo obiettivo Federico Barbarossa finalizò anche la sua partecipazione alla terza crociata, nel corso della quale morì mentre guadaava a nuoto il Fiume Salef, nell'odierna Turchia.

Alberto da Giussano (seconda metà del XII secolo)

Condottiero lombardo. L'identificazione del personaggio, di cui non si hanno peraltro notizie documentarie certe, con il comandante della "Compagnia della morte", la milizia composta di giovani soldati che combatté eroicamente nella battaglia di Legnano contro l'esercito imperiale di Federico Barbarossa, risale all'opera del cronista trecentesco milanese Galvano Fiamma.

Alcuni studiosi hanno voluto attribuire una precisa identità storica alla figura di Alberto da Giussano, riconoscendolo in uno degli Alberti attestati come firmatari di uno degli atti costitutivi della Lega lombarda, datato Cremona, marzo 1167; più probabilmente, tuttavia, Alberto da Giussano è frutto della tradizione orale che, dopo la battaglia di Legnano, diede vita a una fortunata leggenda popolare sopravvissuta a lungo.

1.15 Il mito della battaglia di Legnano

Il mito della battaglia di Legnano

Fino a che punto il mito nato intorno alla battaglia di Legnano può essere considerato fondante dell'identità di Milano e delle altre città che hanno partecipato alla lotta contro Federico I? In che modo si è giocata nei secoli, a sud delle Alpi, l'equazione Barbarossa-tiranno e comuni lombardi-popolo oppresso? Che ruolo ha svolto questa contrapposizione nell'elaborazione della coscienza collettiva di sé, a partire dalle prime cronache cittadine fino alla citazione nell'inno di Mameli "dall'Alpe a Sicilia, ovunque è Legnano"? Come si è articolata la dialettica fra dimensione locale, scala regionale, costruzioni nazionali all'interno di questo processo?

Ogni mitopoiesi si alimenta di proiezioni, di aspirazioni, di sentimenti che vengono attirati da un evento, da una storia considerata tanto forte e tanto rappresentativa da diventare emblematica di una condizione comune, metatemporale e metaspaziale. Il mito, raccontato e rappresentato, entra nel vissuto dei singoli, muove le loro emozioni, suscita nuove interpretazioni, nuove versioni, alimenta altre storie e da queste viene arricchito, in una trasformazione continua, che ne fa una parte attiva e vivente della società e della cultura a cui appartiene. Dalla storiografia comunale duecentesca, dalla autoraffigurazione dei milanesi che tornano nella loro città distrutta collocata sulla ricostruita Porta Romana all'indomani della vittoria, fino alle più recenti interpretazioni, lo scontro campale tra l'imperatore e i suoi sostenitori, da una parte, e i cives che gli si erano ribellati, dall'altra, è stato in grado di polarizzare gli interessi di committenti, artisti e destinatari. Ha assunto forme diverse nelle varie epoche ma è rimasto intatto nella drammaticità della sua contrapposizione.

Un filo ininterrotto unisce le prime rappresentazioni alle declinazioni più variegata che si sono susseguite fino a oggi, senza ignorarsi e senza elidersi a vicenda, anzi, arricchendo l'evento della profondità delle letture multiformi che occhi diversi hanno voluto vedervi, sempre riconoscendovisi.

L'opposizione agli svevi è stata per le città italiane il terreno dell'affermazione di un ruolo e di una propria individualità politici. Fin dalla fine del XII secolo i veneziani fecero discendere le prerogative del doge dalle concessioni accordate dal papa e dal Barbarossa quando la Repubblica si era fatta

mediatrice fra i due. Gli avvenimenti del 1177 furono rappresentati più volte, sempre in collocazioni ufficiali, nel Palazzo Ducale: da Gentile da Fabriano, dal Carpaccio, da Giuseppe Porta detto Salviati. A Siena si volle evidenziare e fare ricordare che Alessandro III era un Bandinelli, senese: negli affreschi del Palazzo Pubblico, affidati a Spinello Aretino nel 1407, quando era vescovo un veneziano, il futuro Paolo II, il doge riceve la spada dal papa e la Serenissima combatte per lui una battaglia contro gli imperiali. Nel Cinque e Seicento si susseguirono componimenti di impronta localistica.

Nel secolo successivo la contrapposizione fra l'imperatore e le città alleate con Milano divenne emblematica di ben più ampie rivendicazioni libertarie, non solo nei confronti dell'impero, ma delle strutture stesse dell'ancien régime. La sintesi che di questa linea di pensiero avrebbe fatto Pietro Verri divenne la base per le elaborazioni teorico politiche successive. Tuttavia, a far vivere il mito nella sua dimensione popolare furono soprattutto le opere poetiche e artistiche create all'interno della costruzione dell'epopea risorgimentale. Lì, tra proclami, scontri e complesse operazioni di comunicazione, la memoria dell'evento di Legnano ha catalizzato istanze ribellistiche e indipendentiste, ponendosi però su un piano distinto, suo proprio, rispetto all'affermazione di aspetti nazionalistici e politico istituzionali. In altre parole, con una forte semplificazione, vi si è voluta identificare e sovrapporre la fase delle guerre antiaustriache, con il suo carico di volontà di liberazione e di riscatto.

In questo lungo arco di tempo si identificano due periodi chiave: gli anni 1848-49, che hanno visto la massima affermazione del tema con la rappresentazione dell'opera di Verdi durante la breve stagione della Repubblica Romana, e l'anno del settimo centenario della battaglia, quando ormai lo stato unitario era una realtà, sia pure giovane, debole e contraddittoria, e quando era più vivo che mai il dibattito sulla sopravvivenza dello Stato Pontificio, sul ruolo della Chiesa e dei cattolici, sulla laicità dello Stato, sulla gestione dei beni degli ordini religiosi e del "patrimonio di San Pietro".

L'elaborazione del mito non si concluse con il compimento dell'unità d'Italia: si è prolungata ben oltre, ma collocandosi su un piano

diverso, quello delle successive, nuove ricostruzioni di storie e di identità cittadine e locali.

Escluso dalla cultura ufficiale durante il Fascismo, insieme con la gran parte degli aspetti della storia che non erano riconducibili al modello statale imperialista e romanocentrico codificato dal regime, fu tra i protagonisti di una mitopoiesi parallela, che, sia pure minore e localistica, assicurò la continuità di motivi culturali legati alle singole tradizioni civiche. Fu con il secondo Dopoguerra che questi aspetti trovarono nuovi spazi, anche grazie al riemergere di linee storiografiche orientate a far luce su fenomeni e periodi estranei alla retorica nazionalista, che trovarono proprio nel Medioevo il terreno di studio più adatto per l'indagine dei temi istituzionali prenazionali e non nazionali.

Quella del mito di Pontida e di Legnano è una poligenesi che si è articolata su più piani di narrazione e di costruzione: il melodramma, la letteratura e la poesia, le creazioni figurative, ma anche i restauri di edifici medievali e la messa a punto di linguaggi architettonici ispirati al romanico hanno conferito alla narrazione degli eventi letture e tagli diversi, arricchendoli via via di valori, anche apparentemente inconciliabili, in cui la società alla quale erano destinati si è variamente proiettata.

Queste forme espressive hanno attinto alla storiografia ufficiale e, soprattutto, più liberamente e con maggiore profondità, alle opere storico celebrative locali, redatte nel solco della cronachistica cittadina, limitate per circolazione e aspirazioni, ma vive e presenti nella memoria municipale. L'ambito di diffusione del tema non rimase però circoscritto ai singoli contesti urbani: l'affermazione di soggetti medievali è, infatti, precedente alla Restaurazione e affonda le sue radici anche in quel contesto culturale milanese liberale e cosmopolita che ha trovato forme di espressione in età napoleonica.

Uno straordinario documento della problematica precocità del romanticismo figurativo storico lombardo è il disegno di Giuseppe Bossi (1777-1815), oggi alla Galleria d'Arte Moderna di Milano, che avrebbe dovuto essere preparatorio per una grande tela dedicata alla "Pace di Costanza". La scelta del soggetto risale a Francesco Melzi, che gli commissionò l'opera, che avrebbe dovuto essere collocata nel suo palazzo milanese,

un omaggio alle glorie della città, per celebrare la sua nomina a gran cancelliere del Regno Italico e a duca di Lodi. Il quadro non fu mai realizzato; fu invece portato a uno stato avanzato il cartone su cui si sarebbe dovuta basare la stesura finale, poi andato distrutto durante le incursioni aeree della seconda guerra mondiale, che danneggiarono la Galleria, dove si trovava in deposito da Brera. Nel 1804 il pittore di Busto Arsizio era rimasto per un periodo alla Biblioteca Apostolica Vaticana, ad analizzarne l'organizzazione, in vista della creazione della Biblioteca dell'Accademia di Brera, da lui progettata già due anni prima. In quell'occasione studiò le miniature di diversi codici medievali, traendone disegni di personaggi, panneggi, armi, altari, architetture. L'elaborazione del disegno per Melzi è di poco successiva e raccoglie la lezione di quell'esperienza. La sua unicità sta proprio nello sforzo di unire elementi di derivazione medievale, spunti luministici nuovi e schemi di impostazione neoclassica. La sintesi dovette essere tutt'altro che immediata, se le memorie dell'artista documentano che la lavorazione fu lunga, venne interrotta e ripresa più volte negli anni. Nel marzo 1808 il cartone era "inoltrato alquanto [...] facendo molti cambiamenti"; nel settembre dell'anno successivo la duchessa di Saxe Gotha lo osservò nello studio di Bossi. Antonio Canova lo vide e lo elogiò quando si trovava nella stessa collocazione, poichè il pittore vi stava ancora lavorando nel '10 e poi nel '13. L'opera era così complessa dal punto di vista stilistico che la critica, anche successiva, ne mise in evidenza il carattere eclettico, e l'irriducibilità a un unico orientamento espressivo. Nel 1905 Nicodemi scriveva: "Nel vasto assieme, che ha

qualche cosa di una grandezza barocca, la scena si concentra tutta su un vescovo severo, che sembra staccato da qualche tavola del Bergognone. Ritto in piedi a lato figure, statuariamente disposta, nella quale si vedono motivi di teste tolte da antichi cammei, intenta, unisce un volgere di anime fiere e libere alla santità della scena.

Sotto ed ai lati sono altre figure. Inginocchiati dolcemente tre giovani dalle lunghe chiome, che ricordano figure dell'Angelico e di Melozzo, di quelle che saranno tanto care ai preraffaelliti, assistono alla cerimonia e recano una nota pura e fervida. Sono

quasi angelicati, in quella loro purezza di fanciulle che l'artista accarezzò, quasi fossero sorti da un suo melodiosissimo sogno". Il dato che emerge a noi con più forza dalla composizione, purtroppo oggi solo grazie al disegno, è la trasposizione di un soggetto medievale in uno schema figurativo che rimane sostanzialmente classico.

Così i milites lombardi hanno elmi e armature romane, ma alabarde e armi da stocco medievali, pose ed espressioni forti, lontane da toni ieratici o gesti solenni; l'imperatore, coperto da un manto dal pannello romaneggiante, ha il volto corruciato; i popolani che assistono alla scena, a sinistra, assumono posizioni scomposte, mentre le figure sedute su seggi sullo sfondo a destra ricordano le rappresentazioni settecentesche dei senatori dell'urbe. Lo spazio nel quale è allestita la cerimonia ricorda, al centro, un'architettura chiesastica gotica, il crocifisso con le estremità trilobe dei bracci rievoca la croce di Ariberto di Intimiano posta in Duomo e ben presente ai milanesi, gli schienali in primo piano riprendono motivi cosmateschi e decorazioni dei palazzi romani.

La composizione nettamente simmetrica dell'insieme non attribuisce una gerarchia visiva agli elementi: la figura del vescovo non è preminente poichè l'apice della mitra è più basso delle teste dei due personaggi che giurano posti a suoi lati, né lo è la croce alle sue spalle, né i chierici inginocchiati. Il fulcro della scena sono le mani stese sull'altare. Si afferma, piuttosto, lungo l'asse di simmetria, una successione di significati, che esprime una visione politica già pienamente romantica: in alto il Cristo, più sotto l'autorità della Chiesa (sia pure in secondo piano), le mani di chi contrae il patto politico poste sullo stesso livello (anzi, quella del condottiero a sinistra, probabilmente lo stesso Alberto da Giussano, è più alta di quella dell'imperatore), l'altare che esprime, insieme, connotazioni religiose e civiche, più in basso i chierici genuflessi in una posa devozionale di fronte all'atto che si sta compiendo, che assume una sua sacralità laica.

Al di là delle vicende contingenti che protrassero il compimento dell'opera e, infine, lo impedirono, è possibile che il quadro non sia stato realizzato proprio perchè il progetto e l'impostazione anticipavano spunti e idee che ancora non trovavano una rispondenza chiara nei gusti e nelle aspettative dei destinatari: il

mito della battaglia si stava definendo proprio in quegli anni, con un difficile processo multiplo e multiforme.

L'identificazione aperta e diretta fra le istanze libertarie diffuse nel Lombardo Veneto con quelle dei cittadini e dei milites dei comuni lombardi del XII secolo risale al decennio successivo. Il poemetto di Giovanni Berchet "Le fantasie", pubblicato a Parigi e a Londra nel 1829, esprime sentimenti già ampiamente condivisi fra i

borghesi liberali che avevano dato vita ai primi segnali di ribellione all'inizio del terzo decennio del secolo. Grazie al topos romantico del sogno, vi prendono forma, indefinita e retorica, aspirazioni che più tardi avrebbero trovato una loro complessa realizzazione politica. Proprio l'accordo fra le città siglato a Pontida, lo scontro sul campo e la successiva trattativa "paritaria" con l'imperatore sono lo scenario che accoglie dinamicamente le loro proiezioni e che riesce a dare loro volti, entusiasmi e orgoglio, fino a configurarsi come esempio da imitare. Tanto che i versi iniziali assumono i toni e i ritmi del proclama:

"L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
convenuti dal monte, dal piano.

L'han giurato; e si strinser la mano
cittadini di venti città.

Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
son concordi, serrati a una lega.

Lo straniero al pennon ch'ella spiega
col suo sangue la tinta darà [...]."

E' significativo che lo stesso tema, la concordia fra gli italiani come passaggio indispensabile per la vittoria, compaia prima ancora dei moti del 1821 nel componimento in sedici ottave dedicato alla battaglia da Luigi Monteggia, che di lì a poco sarebbe dovuto andare in esilio e avrebbe fondato a Barcellona "El Europeo", la rivista che diede il via al Romanticismo nella penisola iberica.

Lo stesso soggetto fece la sua comparsa ufficiale alla mostra annuale di Brera nel 1831, grazie a un quadro di Massimo D'Azeglio, "La battaglia di Legnano con figure di piccole

dimensioni". Tre anni dopo alla stessa rassegna fu esposto "Il campo dei milanesi dopo la vittoria da essi riportata a Legnano contro Federico Barbarossa di Giuseppe Elena.

E' frutto di una committenza locale elevata "Il giuramento di Pontida" di Giuseppe Diotti, per il quale il pittore ricevette l'incarico da Francesco Chiozzi di Casalmaggiore. L'opera fu completata nel 1836 e l'anno successivo venne presentata, anch'essa, all'Esposizione braidense. L'impostazione della tela è geometrica e simmetrica. In una sala illuminata da una luce chiara e uniforme, al centro sta un tavolo coperto da una tela bianca, che polarizza l'attenzione, sul quale i rappresentanti delle città si chinano a sottoscrivere l'accordo. Sulla destra armati in piedi alzano le braccia in pose solenni, mentre sulla sinistra è raffigurata la statua in marmo di papa Alessandro III, con la mitra e il simbolo petrino delle chiavi: i suoi piedi sono all'altezza delle teste degli altri personaggi.

La composizione si ispira a schemi classicisti, sia nelle pose e negli atteggiamenti delle figure, sia nell'equilibrio dei volumi, delle profondità e delle proporzioni dell'insieme. Proprio questa appartenenza a moduli espressivi di derivazione settecentesca si scontrava, però, con il gusto che si stava diffondendo in quegli anni e che trovava in un immaginario Medioevo le forme della sua materializzazione. Scrisse, infatti, il critico Ignazio Fumagalli: "In tutte le sue parti è disegnato con somma accuratezza, e colorito con armonia, forse maggiore di quella che si riscontri generalmente nelle opere di questo pittore. [...] Avremmo nondimeno desiderato che il sig. Diotti si fosse studiato d'imprimere più vivamente nelle sue figure il carattere del medio evo, scostandosi un poco più che non fece dal grave e dignitoso contegno che noi siamo soliti attribuire all'antichità". L'opera suscitò un dibattito vivace. Lambertini, un altro critico, sottolineò il contrasto tra l'epicità e la drammaticità dell'episodio e la compostezza della scena: "Il Diotti, pittore filosofo, ha presentato un'adunanza di persone giudiziose, che convengono per istabilire cose di grave importanza, che sanno conservare il loro carattere e infervorati del motivo che li raduna e scevri di studiata esagerazione manifestano i loro desideri con quella posatezza che li sa mandare a fine. Se v'è un'osservazione da farsi a questo lavoro, consiste forse nella sodezza e tranquillità

conservate nel soggetto in fino all'estrema misura. Qualch'altro buongustaio avrebbe suggerito un finestrone a vetri colorati per entro al quale vibrasse sguaiatamente un raggio di sole, e con arte illuminasse la sala, ed approfittasse così il pittore de' contrasti di luce, ponendo una parte de' congiurati fra l'ombra onde i colori vivaci degli altri avessero risalto dalle tinte opache. Il professor Diotti adottò invece una luce quietissima che assai naturalmente fa chiara la scena e non si accorgesse neppure d'essa venga; abbastanza la scena è illuminata ed ogni oggetto vi è distinto a modo, che tu leggi a ciascuno dei convenuti il pensiero che lo muove e che lo anima". Eppure, il contrasto fra l'armonia classicheggiante cui ancora aspirava l'accademia italiana con la forza sanguigna del soggetto dovette apparire insanabile, se la Commissaria di Brera respinse l'idea di affidare al Diotti una replica del quadro da utilizzare a fini didattici. La scelta fu netta in senso conservatore: il pittore fu incaricato di dipingere un tema propriamente classico: l'Antigone.

Furono anche i cosiddetti "grandi concorsi" banditi annualmente dalla stessa Accademia milanese a favorire l'affermazione di soggetti collegati con più ampie elaborazioni storiche e letterarie in corso in quegli anni. Nel 1843 uno dei temi fu: "Dato da Federico Barbarossa il comando di distruggere la città di Milano ai popoli ad essa nemici, Lodigiani, Pavesi, Creminesi, Comaschi, ecc., ed essendo questi in procinto di dar mano alla distruzione, gran numero di cittadini si prosternarono supplichevoli a Federico, implorando, ma invano, la sospensione di quel crudele decreto". A quel concorso risale il dipinto, un olio su cartone, di Cherubino Cornienti, che raffigura il mezzo busto dell'imperatore, vestito con l'armatura, il capo coperto dalla corona, con gli attributi che l'iconografia leggendaria – evidentemente ormai codificata - gli riconosceva: i capelli e la barba fulvi, gli occhi verdi, chiarissimi, il naso aquilino.

L'elaborazione del mito avvenne anche nelle forme espressive e di propaganda del nuovo assetto istituzionale nazionale: i riscontri e le citazioni nei discorsi ufficiali e politici contribuirono a esplicitare le valenze contingenti delle narrazioni artistiche. Nel proclama ai bergamaschi, Giuseppe Garibaldi si servì del topos

della battaglia, evidentemente ben presente nell'immaginario dei suoi destinatari: "Bergamo sarà il Pontida della generazione presente e Dio vi condurrà a Legnano". Giuseppe Mazzini si chiedeva: "Qual è il giovane italiano, che visitando Pontida e Legnano, tutto quel sacro terreno, dove ogni pietra è pagina storica, non si senta religiosamente commosso, come dovessero sorgergli innanzi giganti l'ombra sdegnose di quei magnanimi che fiaccarono la superbia di Federico?".

Tuttavia, alla crescita del mito, alimentato dalle aspirazioni, dai sentimenti e dai sogni vivi nella società del tempo, contribuì soprattutto il melodramma. Nel 1848 fu rappresentato a Roma il dramma "Francesco Ferrucci" di Luigi Capranica (1821- 1891), che nella descrizione della "cruenta festa" di Legnano uno dei suoi momenti più alti. L'intera pièce era pervasa da evidenti sentimenti risorgimentali e basata sull'individuazione del Cristianesimo come elemento in grado di unificare e motivare i combattenti lombardi ("D'impazienza avvampa Federico; /tuono è la voce sua, folgore il guardo,/ ma il guardo è vano ormai, vana la voce;/già la vittoria aleggia sulla croce"). Quest'opera, insieme con altre minori, preparò il successo della "Battaglia di Legnano" di Giuseppe Verdi, ispirata da evidenti finalità politiche.

Proprio per questo, per la drammaticità dei momenti in cui fu composta, il compositore le rimase sempre legato e ancora nel 1854, in una lettera a Cesarino de Sanctis, affermava: "Fra le mie opere che non girano, alcune le abbandono perchè i soggetti sono sbagliati, ma ve ne sono due che vorrei non dimenticare: Stiffelio e La battaglia di Legnano". di Milano, Venezia, Parma e Modena; la stesura fu avviata nel febbraio dell'anno successivo, dopo che il maestro e Salvatore Cammarano arrivarono a concordare il soggetto e lo spirito dell'opera. L'autore del libretto inviò i testi a Verdi, che si trovava a Parigi e che, dopo le Cinque Giornate, partecipò alla delegazione di italiani che andò dal presidente della Repubblica per chiedergli di fare in modo che Milano non tornasse sotto il controllo degli austriaci. Gli scrisse: "Per Dio siffatto argomento dovrà scuotere ogni uomo che ha nel petto anima italiana!". E così fu recepita: come un manifesto delle istanze ideali delle componenti più innovatrici della società, sia a Roma che a

Milano. La semplicità della trama, la rispondenza ai canoni narrativi romantici, ormai sedimentati e ben riconoscibili dal pubblico, la forza del sentimento di ribellione e di riscossa espressi dai personaggi, la facilità delle immagini, hanno fatto della vicenda narrata un fertile terreno di proiezione popolare degli eventi in atto nella penisola alla metà dell'Ottocento.

I quattro atti intrecciano una storia d'amore e di passione con il dramma collettivo del popolo delle città lombarde che avevano ingaggiato lo scontro con l'imperatore, sullo sfondo di luoghi medievali carichi di affetti cittadini o evocativi di paesaggi urbani profondamente presenti nell'immaginario ottocentesco: le mura di Milano, il palazzo comunale di Como, la basilica di Sant'Ambrogio, un castello, una chiesa di Milano affacciata su una piazza. Tutti gli elementi sono carichi di un forte valore simbolico e rimandano al dovere della difesa, alla religione come valore identitario aggregatore, al senso dell'autonomia e della partecipazione civica.

A Milano si radunano i milites dei diversi comuni, si incontrano dopo lungo tempo Rolando, combattente della città ambrosiana, e il veronese Arrigo, suo amico fraterno. Lida, moglie di Rolando, scopre così che è ancora in vita l'uomo che aveva amato e al quale aveva giurato fedeltà e amore eterno, ma che aveva creduto morto in battaglia. Secondo uno schema che intreccia soluzioni proprie del melodramma e altre che provengono dal repertorio della Commedia dell'Arte, i due si ritrovano e vengono scoperti dal marito, grazie alla tresca tra una serva e un prigioniero tedesco, Marcovaldo, di cui Lida aveva respinto le avances. Ad Arrigo, disperato, non resta che cercare la morte sul campo. Rolando, per punire il traditore, gli proibisce di combattere e lo chiude in una stanza, dalla quale però il giovane veronese riuscirà a scappare per unirsi agli altri combattenti: salta dal balcone gridando: "Viva l'Italia!".

Con questo grido, che alla prima suscitò l'entusiasmo del pubblico romano, si chiude il terzo atto. Il quarto non è che un epilogo. Si sviluppa sullo sfondo del vestibolo di una chiesa, con evidente riferimento al Sansepolcro di Milano che accolse i capi della pataria, Arialdo e Erlembaldo, durante i combattimenti contro i sostenitori dell'arcivescovo filoimperiale Guido da Velate. Il portico si affaccia su una piazza, lo spazio urbano centrale delle

città dell'Italia settentrionale e centrale, luogo del confronto, delle riunioni di popolo, della partecipazione alle decisioni più importanti.

Lì giunge la notizia della vittoria riportata a Legnano. Mentre la gente esulta, arriva Arrigo, ferito a morte, seguito Rolando. Arrigo gli giura che Lida si conservò "pura siccome un angelo": il tradimento non ci fu. Rolando, convinto di fronte all'imminenza della morte dell'amico, stringe Lida al cuore e porge a lui la mano destra. Mentre il giovane veronese spira, dopo aver baciato la bandiera, coronamento del trionfo pagato con il sangue suo e di tanti, entra il Carroccio. Su questa immagine si chiude il dramma.

L'opera fu rappresentata a Roma, durante la breve esperienza repubblicana, al Teatro Argentina, il 27 gennaio 1849, alla presenza di Garibaldi e di Mazzini, con un'accoglienza trionfale del pubblico, accompagnata da manifestazioni patriottiche, esibizioni di nastri e coccarde tricolori. Negli anni successivi, il tema dovette essere variamente camuffato, il titolo cambiato, per eludere la censura asburgica e quella

degli stati restaurati filoasburgici.

Tornò in scena a Milano, al Teatro alla Scala, soltanto il 23 novembre 1861.

Seguirono sei repliche. Il maestro concertatore e direttore fu Francesco Pollini.

Complessivamente, però, ebbe una fortuna ben inferiore a quella di altri melodrammi verdiani e non entrò nel repertorio ufficiale dell'autorappresentazione dell'Italia unita.

Il soggetto della battaglia vi entrò ben presto, ma nell'ambito della produzione artistica e figurativa. Lo dimostra il caso di Amos Cassioli (1832-1891), pittore della scuola accademica toscana, che fu premiato al primo Concorso Nazionale indetto dal governo provvisorio della Toscana, a Firenze, nel 1863, per una tela raffigurante la battaglia di Legnano, oggi nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Un'altra opera sua, "Il giuramento di Pontida", è collocata nel Palazzo Pubblico di Siena.

L'occasione del settimo centenario della battaglia favorì nuove commissioni artistiche e nuove edizioni storiche e letterarie.

Componimenti e discorsi ufficiali si posero in continuità diretta con l'elaborazione mitologica della prima metà del secolo.

Solo per citare un caso, Terenzio Mamiani della Rovere (1799-1885), che fu anche ministro del Regno con Cavour, dedicò a Giovanni Berchet l'inno "A Dio in commemorazione della Lega Lombarda". Fiorirono le composizioni di impronta tardoromantica, delle quali è un bell'esempio l'"Alberto da Giussano capitano della Compagnia della Morte festeggiato nel settimo centenario della battaglia di Legnano", pubblicato da Vitaliano Rossi a Milano.

Tuttavia per noi è più interessante rilevare che negli anni intorno al 1876 si assisté a una serie di celebrazioni che, ricordando gli eventi, misero in luce l'apporto delle singole città alla vicenda, alla sua preparazione e ai suoi sviluppi politici.

Furono marcati così gli aspetti più locali del "mito" di Legnano, avviando produzioni letterarie e figurative proprie di ciascun contesto cittadino, ma anche indagini storiche, per lo più affidate alle Deputazioni o alle Società di Storia Patria, che proprio in quel periodo vissero un'intensa stagione di elaborazioni.

A Venezia si pose l'accento sull'incontro tra il papa e l'imperatore avvenuto nella basilica di San Marco, sul ruolo svolto dal doge e sulla cerimonia con la quale Alessandro III gli consegnò la spada, una sorta di investitura feudale che implicava l'obbligo di fedeltà alla Chiesa, non all'imperatore. A Milano la scadenza coincise con una serie di operazioni di studio e di comunicazione che sottolinearono l'importanza della città nel passato, quando ormai aveva perso un ruolo politico, rispetto all'Italia unificata e alla sua capitale. Gli altri centri "lombardi" svilupparono aspetti legati alla loro partecipazione all'impresa e alla vita dei singoli comuni.

In Emilia il centenario legnanese fu associato all'anniversario dell'incontro tra Enrico IV e Gregorio VII a Canossa nel 1077, sviluppando una più ampia riflessione storica e politica sul rapporto fra i due poteri universali, che si intrecciò strettamente con il dibattito sulla necessità o meno dell'esistenza dello Stato Pontificio e sul ruolo della Chiesa e dei cattolici nella nuova realtà nazionale, alla vigilia della presa di Porta Pia e dall'inizio del lungo periodo in cui i pontefici si considerarono prigionieri

dei Savoia, fino ai cosiddetti Patti Lateranensi. Solo per citare un esempio, i due eventi sono presentati e riletti insieme nel volumetto "Canossa e Legnano. Narrazioni storiche di Pier Biagio Casoli", stampato a Modena dalla Tipografia Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, nella "Collezione di letture amene ed oneste". Nell'XI e XII secolo si ritrovavano le ragioni profonde della situazione contemporanea e l'essenza di uno scontro fra poteri che si riproponeva in forme diverse. I fatti storici si prestavano così a reinterpretazioni e proiezioni in cui i lettori avrebbero trovato motivi non solo logici e culturali ma anche sentimentali e identificativi ai quali appassionarsi, li avrebbero poi trasposti nel dibattito e negli scontri dei loro giorni, alimentando, a loro volta, il mito del Medioevo con nuove valenze e nuove sfaccettature.

Nella presentazione, affidata a don Pietro Balan, si introduceva l'idea della "missione italiana", che il Fascismo avrebbe poi declinato in chiave bellica e colonialista, associata qui al ruolo della Chiesa nella società, nello scenario politico complessivo dell'Europa e in quello - che più interessava da vicino - della neonata Italia sabauda. Vi si legge: "Nel racconto della lotta fra la Chiesa e l'Impero chiaramente risplende la missione che Dio affidò all'Italia, missione troppo spesso dimenticata e negletta. Se è vero che la grandezza dei popoli sorge dal compiere la loro missione e la decadenza dal ripudiarla, l'Italia pensi al passato, provveda al futuro e comprenda una volta che sarà grande quando avrà riabbracciato il vessillo di Gregorio VII e di Alessandro III, ma mai finché si imbratta di polvere inginocchiandosi dinnanzi alla spada di Enrico IV o di Federico Barbarossa. Due centenarie ricorrenze, a pochi mesi l'una dall'altra, richiamano il pensiero a due fatti grandissimi. Congiunte e legate nell'ordine delle idee da quell'unico e supremo concetto di cui sono un trionfo, è gratissimo, è consolante rammentarli assieme uniti, presentarsi nella manifestazione delle stesse verità, concorde vanto del diritto e del bene".

Su un altro piano, ma all'interno della medesima ampia compagine di reinterpretazione di eventi del passato in chiave contemporanea, l'opera di Cesare Cantù (1804-1895) rappresenta una congiunzione fra l'elaborazione storiografica

del tema e la sua celebrazione letteraria. Il suo saggio "I Lombardi e il Barbarossa" fu inserito nel volume miscelaneo che la Società Storica Lombarda editò nel settimo centenario della battaglia. Appassionata ricostruzione degli eventi, tratteggia anche il quadro complessivo nel quale si inserì lo scontro militare con l'imperatore: le lotte fra i Comuni lombardi e l'affermazione di Milano. La lega lombarda viene presentata come il primo momento di aggregazione delle città del Nord e di presa di coscienza di interessi comuni, che emergono nella contrapposizione con la corona germanica.

Contemporaneamente, lo scrittore brianzolo compose l'"Algiso" o "La lega lombarda", nel quale profuse tutto il suo entusiasmo proprio nella descrizione dell'episodio bellico, riletto in questa chiave.

Per Felice Cavallotti, invece, la battaglia fece soltanto da sfondo alla ballata "I due popoli", nella quale il fuoco tematico è concentrato sulla storia mitologica del principe e condottiero germanico Arminio, al quale avrebbe dovuto fare da corrispondente Alberto da Giussano, con un parallelismo diretto fra l'origine della nazione tedesca moderna nella trama ideale della memoria medievale, da una parte, e, dall'altra, il fondamento dell'Italia in una tradizione storica che vedeva proprio nello scontro di Legnano uno dei momenti unificanti più forti.

E' indirettamente legata alle celebrazioni del settimo centenario anche la grande tela di Michele Tedesco con "I vincitori della battaglia di Legnano", presentata l'anno successivo all'Esposizione Nazionale di Belle Arti di Napoli. La scena si svolge all'aperto, in uno spazio aperto delimitato da architetture irregolari, in parte demolite, ottico, che è vuoto, si avvicina il carroccio, provenendo da sinistra, circondato da una folla di persone in abiti colorati, che gli si stringono attorno. Sulla destra, gli si incamminano incontro due bambine in tuniche bianche, con ghirlande di fiori in testa, e altre figure, donne, ragazzini, religiosi. L'insieme comunica una serenità dimessa, grazie alla luce che scende dall'azzurro del cielo fino agli abiti dei personaggi in primo piano ed è costruito per rendere un dinamismo asimmetrico, ormai lontano dalle impostazioni accademiche classiche. Bisogna rilevare, però, che il quadro

non suscitò grandi entusiasmi nella critica, ormai in questi anni sempre meno orientata verso soggetti storici, ricondotti per lo più al gusto tardoromantico, considerato ormai superato. Lo stesso Camillo Boito, nelle sue note critiche dedicate alla rassegna, pubblicate sulla "Nuova Antologia", ritenne più significativo un altro dipinto dello stesso Tedesco esposto in mostra, "Il figlio naturale", pienamente rispondente ai canoni della pittura realistica di genere, filone che si stava affermando.

Qual era lo scenario urbanistico e architettonico su cui l'Italia risorgimentale avrebbe voluto proiettare i suoi ideali e la sua visione della città e della società? Da una parte, la diffusione della rivoluzione industriale e gli sviluppi viabilistici che hanno accompagnato l'unificazione, imponevano la soluzione di problemi urbanistici e infrastrutturali contingenti, dall'altra era diffusa l'esigenza di conferire agli edifici e alle scenografie urbane un'impronta nuova, lontana dalla freddezza del neoclassico e rispondente, piuttosto, ai miti fondanti delle identità nuove che si volevano affermare.

Anche in architettura si attinse, così, a un'immagine di sé che si credette di individuare nel passato e la si cercò di materializzare nel vissuto quotidiano dello spazio costruito e dello spazio urbano. E quel passato lo si volle ritrovare in un Medioevo indefinito, intessuto di eroismi e di sentimenti, di semplicità e di sogni visionari, di misticismo e di orgoglio civico.

L'analisi storica e strutturale sul romanico fu uno dei campi più battuti in tutt'Europa: proprio nei primi decenni del secolo furono conati i termini *romanesque* e *roman* per indicare il romanico e il protoromanico, abbandonando la definizione enciclopedista di "gotico anteriore". In Italia seguì una prospettiva autonoma, che privilegiò l'indagine sugli aspetti tecnici e tecnico spaziali, fino a fare dell'architettura subalpina dell'XI e XII secolo una sorta di funzionalismo ante litteram.

Camillo Boito fu il più efficace sostenitore della necessità di individuare nel repertorio medievale il carattere distintivo della nuova architettura, operando una scelta netta: "Già le altre nazioni si avviano a ritrovare uno stile: i Tedeschi tornano al loro archiacuto, gli Inglesi tornano al loro Tudor [...] i Franceschi sono tuttavia incerti tra il loro gotico e il loro Rinascimento. Per l'Italia il grande impaccio sta nella meravigliosa ricchezza del

passato. Ma, presto o tardi, bisognerà pure che un'architettura italiana ci sia, massime ora che l'Italia s'è fatta nazione”.

La costruzione di schemi e stilemi attinti dal passato si intrecciò strettamente con la realizzazione di restauri di edifici medievali carichi di forte significato simbolico e con l'elaborazione di vere e proprie teorie del restauro, interpretativo e ricostruttivo.

La necessità di conservare i luoghi della memoria e gli scenari del mito emerse proprio di fronte al dilagare dell'urbanizzazione e alla dilatazione spaziale della maggior parte dei centri lombardi. E' chiarificatrice, a questo proposito, la vicenda degli archi di Porta Nuova, a Milano, residuo della cinta muraria comunale, che vennero difesi dalla demolizione dagli stessi intellettuali impegnati a definire le caratteristiche dello specifico architettonico lombardo: Cattaneo, Tenca, Belotti, Giulini, Nava.

Già negli anni Cinquanta fu iniziato il restauro della basilica di Sant'Ambrogio (ancora durante la dominazione austriaca); seguirono l'apertura dei cantieri per la reinterpretazione e la ricostruzione degli Archi di Porta Nuova, di Porta Ticinese, di Sant'Eustorgio e Sant'Eufemia.

Si trattava di lavori basati sull'individuazione e sul rilievo delle parti superstiti dell'edificio medievale, alla quale seguivano l'eliminazione delle superfetazioni successive e la completa ricostruzione, in base a moduli e stilemi ricavati per analogia da altri edifici studiati all'interno della stessa operazione. La volontà di recupero sconfinava così, consapevolmente, nella riedificazione, come è avvenuto per le chiese milanesi di San Babila e Sansepolcro, che hanno subito pesantissimi interventi in chiave neomedievale verso la fine del secolo.

Questo orientamento architettonico e urbanistico, ha trovato a Milano un terreno particolarmente fertile, ma anche nelle altre città settentrionali si è sovrapposto alla elaborazione dei miti identitari attinti proprio nell'età di mezzo, proseguita molto oltre l'unificazione italiana.

Nella seconda metà del secolo, Giosuè Carducci progettò di dedicare agli eventi del 1167 un componimento diviso in tre canti: uno sulla decisione delle città lombarde di aderire alla Lega e di affrontare l'esercito imperiale in battaglia, rifiutando l'ipotesi di un negoziato, il secondo dedicato allo scontro campale e il terzo sulla fuga del Barbarossa. L'unico composto,

"Il parlamento", si sviluppa intorno alle motivazioni della scelta e allo scontro di posizioni diverse, che mettono in evidenza la complessità del quadro politico della pianura padana del XII secolo, dove l'imperatore poteva contare su sostegni militari importanti e dove i comuni che gli si erano ribellati non rappresentavano la totalità del mondo cittadino. Anzi, fu la scelta delle armi a segnare l'inizio della contrapposizione netta di due schieramenti, che sta alla base della forza popolare del mito. I versi "A lancia e spada, tona il parlamento/A lancia e spada il Barbarossa in campo", marcano l'acme del componimento, ma anche una presa d'atto sul piano storico e storiografico.

A Giovanni Pascoli, che si ispirò al simbolo del carroccio per una delle sue "Canzoni di re Enzo", scritta nel 1908, non interessava più tanto l'opposizione dei ceti cittadini emergenti rispetto all'imperatore, né il tema romantico delle aspirazioni libertarie, quanto la delimitazione della sfera politica laica e di quella religiosa. Nella nota introduttiva scriveva: "Impara un poco, e invogliati di imparare sempre di più della grande storia d'Italia; grande quando Roma dominò sul mondo, non meno grande allorchè l'impero romano si scisse nelle sue due funzioni, la politica e la sacerdotale; che cozzarono per lunghi secoli per invadersi a vicenda e per reintegrarsi l'una nell'altra".

Nella pittura, il soggetto rimase legato agli schemi espressivi dell'accademia, tant'è che Gaetano Previati, pur essendo un importante esponente del divisionismo, quando dipinse le tre grandi tele oggi nel salone d'onore del Museo Civico "G.

Sutermeister" a Legnano mantenne modi espressivi e soluzioni tecniche propriamente ottocentesche. Rappresentano tre episodi distinti: "La preghiera", "La battaglia" vera e propria (incompiuta), la "Vittoria". Il ciclo ha un evidente carattere celebrativo, ma i singoli elementi, i volti, le pose, le luci, caricano le scene di pathos e di forti connotazioni emotive. Già anni prima, nel 1879, aveva trattato un episodio dello scontro fra i Comuni e il Barbarossa: la cattura e la morte degli ostaggi di Crema, che l'imperatore fece appendere alle macchine usate nell'assedio della città, utilizzandoli come scudi umani. Morirono sotto i colpi dei loro concittadini, che continuarono la strenua dife pittura storica indetto dall'Accademia di Brera, l'artista

ormai assunto i toni dell'epopea. I fatti non vengono localizzati, ma assurgono a una dimensione metaspatiale e metatemporale. Tuttavia le incisioni rientrano in una più generale celebrazione delle glorie passate di Milano, che trovò enfasi proprio dopo l'unità d'Italia, in una sorta di ricerca di compensazione per il perduto ruolo politico.

A questo stesso contesto appartiene il monumento ad Alberto da Giussano di Enrico Butti (1847-1932), inaugurato nel 1900 nella piazza di Legnano, con un'ampia operazione celebrativa e propagandistica. L'opera è frutto di studi e di una lunga preparazione, della quale resta traccia nei disegni oggi al Museo Butti di Viggiù e in alcuni bozzetti, di cui uno alla Civica Galleria d'Arte Moderna di Milano. La versione infine realizzata è la più semplice, essenziale, tutta giocata sulla linearità della posa e, per questo, più facile e immediata da recepire nell'immaginario popolare, tant'è che ha avuto molta più fortuna del "Carroccio", il gruppo scultoreo in marmo di Carlo Pizzi (1842-1908) collocato a Palazzo Marino, a Milano, che avrebbe dovuto rappresentare in modo ufficiale il simbolo della città. Altrettanto limitata è la fama di componenti letterari pubblicati tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo. Padre Adeodato Pini compose nel 1899 un intero poema dal titolo "Legnaneide". A Legnano sono dedicati cinque sonetti del trevigiano Roberto Mandel (1895-1963), che risalgono agli anni Quaranta. Si trattò per lo più di composizioni marginali, che assunsero un carattere localistico.

Fanno eccezione due eventi artistici maturati entrambi nell'ambiente milanese, due segnali della continuità del mito anche nel secondo Dopoguerra, in situazioni e contesti sociali e politici profondamente mutati ed ormai estranei agli echi del romanticismo e del risorgimento. Si tratta della realizzazione delle dodici formelle in bronzo di una delle porte del Duomo, affidate a Giannino Castiglioni (1884-1975) per celebrare la figura di sant'Ambrogio e lo scontro con l'imperatore come momento fondante dell'identità civica, e di una nuova rappresentazione della "Battaglia di Legnano" di Giuseppe Verdi, alla Scala, nella stagione 1961-62, cent'anni dopo la prima milanese.

evidenziò soprattutto il dramma dei singoli, sullo scenario della grande storia, evitando qualsiasi accenno

celebrativo e puntando, anzi, a mettere in evidenza tutta la brutalità della guerra. I componenti della giuria non mancarono di rilevarlo, individuando un limite dell'opera proprio nella mancanza di riferimenti precisi all'avvenimento e al suo contesto.

Tuttavia, infine lo premiarono. Si legge nella motivazione del voto: "Il quadro ha pregi non indifferenti accoppiati ad alcuni difetti. Enumerando i secondi la Commissione trovò che non si sviluppò bastantemente il soggetto per renderlo evidente all'intelligenza del pubblico, perchè mancante di accessori che spieghino l'epoca del fatto, e un po' monotona l'intonazione, con tutto questo però la commissione meno un voto, vista la difficoltà del soggetto e la buona composizione e un certo ideale artistico ben trovato che è certamente caparra di un buon avvenire in arte".

Il tema rimase a lungo presente in contesti ufficiali, anche al di fuori dell'Italia settentrionale. Il calabrese Andrea Cefaly (1827-1907) dipinse una grande tela con "Alberto da Giussano eroe della battaglia di Legnano" oggi esposta nel Museo Provinciale di Catanzaro. Luigi Barba è autore di una "Battaglia di Legnano" destinata alla sala Antinori del Palazzo delle Aquile di Palermo. Nella Galleria Comunale d'Arte di Cagliari si conserva un "giuramento di Pontida" di Adolfo Cao (1870-1916). Ancora, il "Giuramento di Pontida" è stato reinterpretato dal pesarese Giuseppe Castellani: la grande tela ricopre una delle pareti del Palazzo Comunale di Castellanza.

Sul piano figurativo, il tramite fra la cultura ottocentesca e il secolo successivo è rappresentato dalla serie delle incisioni dedicate da Ludovico Pogliaghi (1857- 1950) alla storia medievale di Milano e alla lotta contro Federico Barbarossa, conservate presso la Raccolta Bertarelli di disegni e stampe, al Castello Sforzesco.

Composizioni raffinate, studi iconografici elaborati, impostazioni grandiose, squarci di luce che aprono cieli plumbei, gesti potenti e espressioni monumentali scandiscono le scene che raffigurano i singoli momenti di un evento storico che aveva

I bassorilievi, commissionati dopo i danneggiamenti subiti dalla cattedrale per i bombardamenti degli Angloamericani, si pongono in continuità ideale e, in parte, anche stilistica con le sculture di Porta Romana, collocate nel 1170 e rimaste in situ fino al 1793. Ne riprendono l'elementarità delle pose e delle composizioni, enfatizzando la solennità dei momenti più drammatici della battaglia e sottolineando la scansione degli avvenimenti con frasi emblematiche poste in epigrafe sotto ciascuna scena. E' significativo che proprio sul portale centrale dell'edificio che materializza nello spazio i valori simbolici più forti per la città si sia voluta la raffigurazione della vittoria sul Barbarossa, considerata – evidentemente – un evento fondante per il riconoscimento dell'appartenenza civica.

Anche la rappresentazione del melodramma verdiano, in anni in cui il genere non era all'apice della popolarità, è indice del medesimo orientamento. Affidata con grande enfasi a una regia spettacolare, arricchita dei costumi di Luciano Damiani, giocata su una scenografia tradizionale che riproduceva la sagoma della basilica di Sant'Ambrogio, affermava un desiderio di ritorno alle origini, a uno specifico cittadino che poteva, allora, riemergere, quando la fine della cultura fascista imperniata sulla celebrazione della storia di Roma e sugli elementi unificanti della nazione, lasciava spazio a nuove elaborazioni sul ruolo della dimensione locale, delle singole realtà urbane e territoriali, sulle istituzioni e le aggregazioni non statuali.

Ancora una volta, lo scontro campale dei pedites milanesi e dei loro alleati con le milizie dell'imperatore apparve in grado di identificare aspirazioni libertarie e impulsi verso una nuova stagione civica.

BIBLIOGRAFIA

- C. Mancini (cura), F. Villani, Federico, ovvero Lodi riedificata. Poema eroico di Filiberto Villani nobile lodigiano, I-II, Lodi 1828
 I. Fumagalli, Esposizione di Belle Arti nell'I.R. Palazzo di Brera, in "Biblioteca Italiana", marzo 1837
 L. Lambertini, Esposizione di Belle Arti, in "Gazzetta Privilegiata di Milano", 25-26 maggio 1837

- C. Cattaneo, Del restauro di alcuni edifici in Milano, in "Il Politecnico", 1, Milano 1839
 C. Tenca, Sulla demolizione dei monumenti patrii, in "Rivista europea", 6, Milano 1845
 Omaggio della Società Storica Lombarda al VII centenario della Battaglia di Legnano, Milano 1876
 C. Boito, Sullo stile futuro dell'architettura italiana, in Architettura del Medio Evo in Italia, Milano 1880, ried. in M.A. Crippa (cura), C. Boito, Il nuovo e l'antico in architettura, Milano 1988
 G. Nicodemi, La pittura milanese dell'età neoclassica, Milano 1915
 M. Mila, Il melodramma di Verdi, Milano 1960
 Gaetano Previati. Catalogo della mostra, Ferrara 1969
 M. Rinaldi, Le opere meno note di Giuseppe Verdi, Firenze 1975
 L. Caramel, C. Pirovano, Galleria d'Arte Moderna. L'Ottocento, Milano 1975
 L. Patetta, L'architettura dell'eclettismo, Milano 1975
 F. Gualdoni, Viggiù, il Museo Butti. Parte prima. Catalogo generale della donazione

Butti, Milano 1982

- F. Della Peruta, Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento, Milano 1985
 F. Mazzocca, Manzoni, il suo e il nostro tempo, Milano 1985
 F. Cardini, Quell'antica festa crudele, Milano 1987
 G. Cremascoli, La civiltà delle lettere, in Lodi, La storia, II, Lodi 1989
 I. Marelli, La pittura in Italia. L'Ottocento, II, Milano 1991
 F. Mazzocca, Il primo '800 italiano. La pittura tra passato e futuro, Milano 1992
 F. Della Peruta, Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento, Milano 1996
 F. Della Peruta, Milano: dalla Restaurazione alle Cinque Giornate, Milano 1998

1.16 La vera storia della battaglia di Legnano. Senza Alberto da Giussano

La vera storia della battaglia di Legnano. Senza Alberto da Giussano

di Matteo Sacchi

Legnano 29 maggio 1176, nove del mattino. In una spianata, incassata tra due fossati, che impediscono qualsiasi forma di aggiramento, le fanterie della Lega lombarda aspettano la carica dei temibili milites a cavallo dell'Imperatore Federico I, detto il Barbarossa. I lombardi, in maggioranza milanesi, sono quasi dodicimila. Gli imperiali sono molti meno, attorno ai tremila (con un centinaio di alleati comaschi), ma sono la cavalleria pesante più temuta d'Europa.

Come finirà la battaglia, dopo svariate ore di cariche e un prodigioso contrattacco dei fanti milanesi, è cosa nota. Il trionfo definitivo dei comuni, l'Imperatore abbattuto sul campo e costretto ad una fuga ignominiosa e, sul lungo periodo, ad abbandonare l'idea di un dominio forte sull'Italia del Nord. Eppure quello di Legnano resta uno degli episodi bellici più oscuri del Medioevo. I dettagli dello scontro, pur citatissimo e oggetto delle più diverse mitizzazioni, sono, infatti, rimasti sempre molto oscuri. A fare un po' di chiarezza ci prova ora Paolo Grillo con il suo Legnano 1176. Una battaglia per la libertà (Laterza, pagg. 240, euro 18). Grillo che insegna Storia medievale e storia delle istituzioni militari presso l'Università degli studi di Milano, ha pazientemente ricostruito tutta la vicenda del fatto d'arme, inquadrandola in quella che è stato un confronto pluridecennale di cui Legnano è solo l'epilogo.

Leggendo il suo saggio ci si libera dell'immagine del Carroccio assediato da torme di cavalieri (come nel celeberrimo dipinto di Amos Cassioli) e di personaggi inesistenti come Alberto da Giussano (se lo inventò Galvano Fiamma un cronista trecentesco, che voleva che i lombardi avessero un eroe riconoscibile da contrapporre a Federico).

La battaglia vera però, con il Carroccio ben riparato dietro la linea dei fanti, e i cavalieri milanesi smontati a terra per rafforzare le linee di semplici cittadini non è meno epica. Il coraggio e la compattezza di bottegai, mercanti, notai e popolani fermò a colpi di lancia nobili e

mercenari che avevano passato l'intera vita ad addestrarsi alla guerra. Un ceto guerriero convintissimo che «mille fanti non valgono cento cavalieri». E poi Grillo ha il merito di raccontare molto bene come Legnano fu l'epilogo di una complessa strategia e che fu questa a rendere definitiva la rotta del Barbarossa. La forza dei comuni è stata quella di fiaccare l'Hohenstaufen sul lungo periodo, di costringerlo a dissanguarsi economicamente, di portarlo a mosse sempre più avventate. La Lega vinse resistendo ad Alessandria a mesi d'assedio e costringendo gli imperiali ad infinite schermaglie. La furia teutonica dispersa verso il Ticino era ormai solo quello: furia di chi ha già perso, la furia di chi è proiettato in un mondo nuovo e non vuol capire.

1.17 Battaglia 1

La Battaglia

Fa mestieri ridire l'origine della guerra fra i Milanesi e l'Imperatore Federico? Erano due forse opposte: vi erano da una parte i cittadini riuniti nei Comuni, dall'altra l'Imperatore che pretendeva di avere ereditato il diritto dell'antico romano impero su tutto il mondo sconosciuto.

Per la nostra sventura i Comuni erano in guerra tra loro. Milano, potente per ricchezze e per esteso dominio, era in lotta con Pavia, con Como, con Lodi; e due uomini di quest'ultima città si recarono, nel 1153, alla dieta di Costanza, per domandare a Federico I, detto Barbarossa, dal colore della barba, protezione contro Milano, Giova aggiungere che i cittadini lodigiani nulla sapevano di quanto i due avevano fatto: e che quando tornarono a casa, li cacciarono in bando.

Ma Federico, che aveva animo smanioso di avventure e si credeva destinato a riunire tutte quante le terre dell'orbe sotto il suo scettro, accolse volenteroso l'invito. Già aveva egli imposto a

tutti i suoi vassalli di mettere l'aquila nera - derivazione bastarda dell'aquila romana - negli stemmi: e non e' superfluo ricordare che l'aquila della casa di Savoia, cantata da Carducci come l'uccello di Giove che scende dall'Alpi per comprendere sotto il volo dell'ampia ala tutta l'Italia, non e' altro che il segno del vassallaggio, perche' la casa di Savoia era vassalla dell'impero tedesco - emblema non di audacia e di gloria, ma di dipendenza.

Nacque un guerra di sterminio. Il Barbarossa, chiamato buono da Dante, e dalla nuova critica storica (della quale in questo stesso numero si leggono gli scritti, perche' e' doveroso che tutte le idee abbiano i loro dotti rappresentanti) giustificato coi costumi dei tempi - scese in Italia a seminar stragi e rovine. Assedio' una prima volta Milano nel 1158 e la costrinse ad arrendersi a patti onorevoli: ma poco dopo i Milanese scacciavano i messi imperiali al grido: Mora Mora.

Torno' Barbarossa a nuova guerra. Comincio' ad assediare Crema: e fece legare ignudi i prigionieri milanesi e cremaschi ad una torre di legno che empiuta di armati faceva avanzare verso le mura. I cittadini cremaschi erano cosi' posti nell'orrendo bivio o di uccidere i congiunti o di lasciar sorpassare le mura dai soldati nemici. Crediamo che Dante non abbia ricordato questa scena orrenda quando chiamava buono il Barbarossa, che aveva sorpassato ogni atrocita' dei costumi di guerra.

Le ire fraterne aumentarono l'esercito del sire tedesco: e finalmente al 4 marzo 1162, anche Milano, dopo aver eroicamente resistito, doveva cedere e i cittadini furono umiliati con un lungo supplizio e dispersi nei borghi vicini: la citta' fu distrutta. Rimasero in piedi soltanto le chiese e le colonne di San Lorenzo, alle quali ultime oggi attenta l'ignoranza di nuovi barbari.

Federico trionfava. Egli datava i suoi diplomi dall'anno post destructionem Mediolani, perche' l'aver atterrati gli edifici di questa citta', equivaleva per lui a stabilire un'epoca della storia mondiale.

Ma l'oppressione nella quale teneva i Comuni, a cominciar da quelli che erano stati i suoi aiutatori nella lotta, fece comprendere ai lombardi che egli era il nemico di tutti: e allora le stesse citta'

che avevano aiutato la distruzione di Milano, compresero il loro torto e si unirono per portare rimedio al male.

Fin dal 1164, i cittadini di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, si unirono in Lega (aiutati dalla repubblica di Venezia) per difendersi contro l'invadente imperatore: e l'unione fu detta Lega Veronese.

Tre anni dopo, e precisamente, dopo il Corio, al 7 aprile 1167 si trovarono nel monastero di Pontida i rappresentanti dei dispersi Milanese insieme a quelli di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Ferrara e della marca Veronese. La' si proferi' il giuramento della concordia.

"Primo passo all'ammenda (scrive Cesare Cantu') e' riconoscere il proprio fallo: secondo di ripararlo. E percio' le citta' convennero di rifabbricare tutte assieme quel Milano che assieme avevano distrutto: appoggiata una mano alla spada, l'altra stesa ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione".

Cosi' risorse Milano piu' bella e piu' forte. E volemmo riprodurre gli archi di porta Nuova, perche' furono allora costruiti dai collegati lombardi i quali vi portarono, a rigor di parola, ciascuno la propria pietra, cementando l'unione promessa a Pontida.

L'imperatore, tornato a Roma dove erasi recato per esigere il giuramento di fedelta' da quei cittadini, trovo' la Lombardia che aveva lasciata avvilita e schiava, divenuta forte, libera e rifioriente; e il 21 settembre 1167 tenne a Pavia una Dieta nella quale dichiaro' al bando dell'impero tutte le citta' collegate, eccetto Lodi e Cremona. E nel pronunciare la condanna della Lega, secondo il costume, gitto' in aria un suo guanto in segno di sfida.

E la sfida fu raccolta. mentre Federico scorazzava per le terre di Abbiategrasso, di Rosate, di Magenta e di Corbetta, si radunarono in Milano i Lodigiani, i Bergamaschi, i Bresciani, i Parmigiani e i Cremonesi, e raccoltisi coi Milanese in esercito, corsero contro l'imperatore. Ma questi invece di accettare la sfida che aveva proclamato spavalamente, fuggi' davanti ai nuovi soldati (2).

I Lombardi avrebbero potuto fiaccare tosto la superbia di Federico, se questi con un inganno non ne avesse delusa la vigilanza (3) e si soppiatto non si fosse recato nelle terre del marchese di Monferrato, suo alleato, cercando una via di tornare in

germania. Tutti passi erano guardati dalla lega: e rimaneva libero solamente il passo della Savoia, che era in mano a Umberto III, allora conte di Savoia, e ben lontano dall'immaginarsi che i suoi discendenti sarebbero diventati re d'Italia. Questi aveva perduto parecchie castella e citt... occupate dal barbarossa: ma il marchese di Monferrato, suo cognato, gli scrisse di lasciar passare liberamente l'imperatore che gli avrebbe restituito, non solo il tolto, ma dato ancor "monti di oro, e promessogli con onore e gloria la grazia sempiterna dell'impero" (4). Qualche tempo durarono le trattative: finalmente il Savoardo acconsenti' al mercato, che, lasciando uscire il barbarossa d'Italia, prolungava la guerra.

Quando l'imperatore fu presso Susa, udi che gli alleati avevan posto l'assedio al castello di Biandrate: e, per vendicarsi, scelse, fra gli ostaggi che conduceva seco, il nobile bresciano Zilio da Prando, ed accusandolo di aver maneggiato la lega che ora li cacciava da questa terra non sua, lo fece appiccare ad un monte. Questa crudelta' ingiustificabile mosse a sdegno l'animo dei cittadini di Susa, i quali non si lasciarono corrompere dai monti d'oro che placarono Umberto (5); e levatisi in armi, gli tolsero gli ostaggi che trascinava seco, forse per appiccarli al confine d'Italia. E, Pensando di liberare l'Italia dal suo piu' feroce nemico, quei cittadini tramarono di ucciderlo nel suo letto; ma, (come narrasi nella cronaca di Ottone a San Biagio) l'imperatore fu avvertito in tempo dall'albergatore; e lasciato in letto Artmanno da Sibeneich, suo famigliare, che molto lo somigliava, fuggi' travestito da servo: e con soli cinque dei suoi passo' le Alpi per strade dirupate, fingendo di andare innanzi a preparare l'alloggio al suo padrone, che era un gran signore di la' da venire. Correva il giorno 10 marzo 1168, quando il superbo imperatore, al cui cenno tremavano tante genti italiane, colui che i giuristi di Bologna, avevano chiamato "Signore del mondo," fuggiva vergognosamente d'Italia sotto servili spoglie.

In un lieto giorno di primavera di quello stesso anno 1168 si radunarono i delegati delle citta' lombarde nella bella e feconda pianura difesa dalle acque dei fiumi Tanaro e Bormida: e, vicino a Bergoglio, la' dove il primo fiume riceve le acque del secondo, si misero a tracciare confini e a scavar fossati, inalberando la bandiera della lega sui segnati valli. Tali furono i principi gloriosi

di quella fiorente citta', che la Lega innalzava fra i possessi del marchese di Monferrato a Pavia, per impedire la congiunzione di questi due amici del barbarossa e tenerli a freno: volendosi che il nome significasse protesta contro l'impero e gratitudine verso il sostenitore dei Comuni, fu dedicata al pontefice Alessandro III e chiamata Alessandria.

Fu sul finire di settembre 1174 che Federico si affaccio' fremente alle Alpi, delle quali i soldati della lega custodivano i suoi passi. Aveva seco un formidabile esercito, con cui sperava di compiere le sue vendette: ma simigliante al leo rugens, delle sacre carte, si aggirava sitibonto intorno all'ovile senza potervi penetrare. Per mala ventura le porte d'Italia gli furono aperte da Umberto III, che gli lascio' libero il passaggio della sua Savoia. Il Balbo, storico benevolo della casa Savoia, scrisse nel suo Sommario, queste parole, parlando di Federico: "Non gli era aperto se non il passo di Susa, per le terre dei conti di savoia, che troppo duole trovare qui". Per compenso di tale concessione il barbarossa, appena valicato il Moncenisio, assali' Susa e vendico' l'onta della passata fuga coll'abbandonarla al saccheggio e alla brutalita' delle soldatesche che seco aveva condotto. I piu' notevoli capi di quell'esercito erano: Corrado fratello dell'imperatore, Ladislao re di Boemia, Ottone di Wittelsbach, l'arcivescovo di Treviri, quello di Colonia e Umberto III conte di Savoia, che aveva eccitato il barbarossa a distruggere la Lega Lombarda (6). Il Giulini, scrittore imparziale quant'altri mai, scrive che Umberto "si uni' con poderose forze all'esercito imperiale e con esso Federico si porto' ad Asti e si rese padrone di quella citta".

Quando Federico passo' i monti della Savoia facevan parte della lega: Asti, Alba, Acqui, Alessandria, Tortona, Bobbio, Vercelli, Novara, Milano, Lodi, pavia, Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Verona, Vicenza, Belluno, Feltre, Ceneda, Padova, Treviso, Venezia, Piacenza, Pontremoli, Parma, Reggio, Modena, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, San Casciano, Ravenna Rimini. Tutti i feudatari (tranne il ben inteso citato Umberto) avevano giurato la lega: fra questi notiamo: Obizzone e Maruello Malaspina, Ruffino da Trino, Guglielmo da Monferrato, Ottone da Biandrate, Ezzelino il Balbo, il conte di Camino, il conte di Bertinoro, Guglielmo di Marchesella e

Obizzone d'Este. Dopo la caduta di Asti dalla Lega si separarono tosto Guglielmo di Monferrato, il conte di Biandrate e le città di Alba, d'Acqui, di Pavia e di Como.

L'imperatore andò quindi ad Alessandria, risoluto di radere al suolo la città, che sei anni innanzi i Lombardi avevano a propria difesa edificata ed a lui scorno dedicata: ma ne' con il lungo assedio, ne' con l'assalto a tradimento riuscì a vincerla.

Pareva imminente una decisiva battaglia fra il barbarossa e l'esercito della lega che stavano di fronte: quando ad un tratto si discorse di pace e si stabilisce una tregua.

Ma i patti che imponeva Federico erano indegni e furono respinti: e i Milanesi si prepararono all'ultimo certame (7). Essi avevano tre forti compagnie militari, nelle quali soprattutto fidavano. La prima era composta da novecento guerrieri e chiamavasi della Morte, perché quella che la componevano avevano giurato di voler morire, anziché voltare le spalle al nemico. Di questi credesi capo il milanese Alberto da Giussano "per gagliardia sua reputato gigante". La seconda composta da trecento giovani che stavano a guardia del carroccio: la terza combatteva dai carri falcati, sui quali stavano dieci persone per ciascuno (8). Tutti i cittadini di Milano erano poi divisi in ischiere secondo le porte: e quelli di Porta Romana si raccoglievano sotto un vessillo rosso; quelli di Porta Ticinese, bianco; di Porta Comasina (ora Garibaldi) sotto un vessillo a scacchi bianchi e rossi; di porta Vercellina (oggi magenta) sotto un vessillo balzano rosso nella parte superiore e bianco nell'inferiore; quelli di Porta nuova sotto un vessillo, nel quale erano un leone ed uno scacco bianco e uno nero; quei di Porta Renza (ora Venezia) sotto il vessillo di cui era un leone tutto nero (9).

Alla fine di maggio giunse notizia ai Milanesi che Federico, in grande segretezza, era andato incontro fino a Bellinzona ai Tedeschi che venivano in suo aiuto e li aveva guidati a Como. Le nuove truppe erano condotte dagli arcivescovi Filippo di Colonia, Vieman di Magdeburgo, Arnolfo di Treviri, dai vescovi di Munster e di Worms, dal conte di Fiandra e da altri baroni di Germania. Con queste forze, accresciute dai suoi amici di Como, Federico voleva marciare su Milano, intendendosi con i pavesi che dovevano prendere alle spalle i collegati, se questi uscivano in campo aperto.

Il disegno nemico fu indovinato dal Milanese, che con magnanimo ardire decisero di andar tosto contro l'imperatore e combatterlo prima che i Pavesi potessero sopraggiungere. Non erano ancora arrivate tutte le milizie che si aspettavano dalle città della Lega: ma siccome ogni indugio poteva tornare fatale, così trassero il Carroccio fuori dalle porte e si misero subitamente in cammino contro il nemico che si avvicinava a gran passi. Intorno al carroccio erano i trecento difensori: gli stavan davanti i novecento della Morte: poi venivano le carrette falcate e tutte le milizie delle sei porte, ciascuna con il proprio vessillo. Dei collegati vi erano 50 militi lodigiani, 200 di Vercelli e Novara, 200 di Piacenza, la cavalleria di Brescia, di Verona e delle città... della Marca Trevigiana, perché i fanti di queste erano stati lasciati indietro a guardia delle città

La mattina del benedetto giorno di sabato 29 maggio 1176 l'esercito nostro si trovava a quindici miglia circa da Milano, appoggiando coll'ala destra al borgo di Legnano, colla sinistra a Busto Arsizio, e tenendo il nerbo dell'esercito raggruppato intorno al carroccio, presso Borsano. Davanti ai militi s'estendeva la pianura che separa l'Olonia dal Ticino.

Spostato in questo luogo l'esercito, i consoli spedirono settecento cavalieri ad esplorare dove si trovasse il nemico e al qual proposito accennasse. Erano questi cavalieri dilungati appena tre miglia, quando videro ad un tratto dinanzi a loro trecento tedeschi, e poco lontano l'esercito imperiale schierato in linea di battaglia. Gli esploratori non seppero trattenersi: abbassate le visiere e dato di sprone ai cavalli, si gettarono, con le lance in resta, sulla squadra nemica. Dopo breve, ma fiera mischia, fu vista balenare la schiera dei nostri: e allora Federico si mosse rapidamente con il grosso della cavalleria sovr'essi che, sopraffatti, dovettero piegare e voltar le briglie verso il Carroccio, incalzati d'avvicino da tutto l'esercito tedesco.

L'urto dei tedeschi fu sì violento che furono scompigliate le ordinanze degli italiani: e l'ala sinistra composta da Bresciani e di Milanesi, non seppe sostenere l'assalto e cedette. I tedeschi trionfavano in ogni parte, e Federico baldanzoso sospingeva giù il cavallo contro il sacro Carroccio. Le sorti italiane segneran dunque una nuova ruina?... Mentre i tedeschi tripudianti si credevano vincitori, e i trecento del Carroccio

vacillavano, si rovescia sugli Alemanni come impetuoso turbine una bruna schiera preceduta da un gigante: sono i novecento soldati della Morte, con Alberto da Giussano, che accorrono a mantenere il fatto giuramento: moriranno tutti se occorre, ma piu' non vedranno contaminata la patria (10). Il loro coraggio salva la liberta': i cavalieri di Alemagna sono sbaragliati, i dispersi Italiani si radunano di nuovo sotto le bandiere dei Comuni: lo stendardo imperiale cade sull'alfiere che lo porta ed e' calpestato dai nostri: Federico stesso, che combatteva nelle prime file, e' travolto dai suoi, precipita da cavallo, cade a terra e scompare davanti alla furia dei cittadini guerrieri, che per otto miglia inseguono i nemici colle spade ne' fianchi. E intento sull'incolume Carroccio i sacerdoti intonano i lieti cantici di vittoria (11).

Molti tedeschi inseguiti fino al Ticino, chicchi di paura, si precipitarono nelle acque, che a centinaia li travolsero nel Po.

I collegati si impadronirono del vessillo di Federico, del suo scudo, della lancia e della croce che portava sul petto: e trovarono nel campo la cassa militare e ricchissime prede. Fra i prigionieri piu' illustri condussero a Milano il duca Bertoldo, un nipote dell'imperatrice e un fratello dell'arcivescovo di Colonia, Scrivendo ai Bolognesi subito dopo la battaglia, i Milanesi narrarono esser si' numerosi i nemici uccisi o patti prigionieri, da non potersi contare.

Il Fiamma riferisce una poetica leggenda, che venne presto accolta dai cittadini, a' quali non pareva vero d'essersi liberati dall'imperatore. Secondo quel cronista il prete Leone narro' d'aver visto tre bianche colombe spiccare il volo dall'altare dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, i cui corpi, dalla valle di Non presso Trento, erano stati portati dal San Simpliciano portati nella chiesa che fu a lui dedicata, e il 29 maggio ricorreva appunto la loro festa, e Berchet inneggiava alle

...tre nunzie de' santi.

*Le colombe che uscir dall'altare:
Con che bello, che fausto aleggiare,
Del carroccio all'antenna salir!*

1.18 Storia di una battaglia

LEGNANO, 29 MAGGIO 1176

STORIA DI UNA BATTAGLIA CHE SFUMA NELLA LEGGENDA

di Cristiano Zepponi

Lo scontro tra i Comuni italiani e l'Impero, che toccò l'apice nel corso del XII sec., affondava le radici nella radicale diversità che caratterizzava le due strutture politiche.

Federico di Hohenstaufen, duca di Svevia divenuto re nel 1152, giunse per la prima volta in Italia nel 1154, chiamato dal papa e da alcune piccole città lombarde in difesa della loro integrità territoriale ed autonomia politica, minacciata dai centri maggiori (tra cui Milano, che si era messa in luce sopraffacendo la vicina e prospera Lodi).

Aveva ventotto anni.



L'imperatore, di conseguenza, assunse un ruolo *super partes*; in breve, riunì un'assemblea di giuristi che confermò il pieno diritto d'autorità ereditato dall'Impero Romano e condannò il comportamento di Milano, messa in sostanza al bando – incoraggiando gli altri Comuni alla disobbedienza nei confronti del potente centro lombardo - dall'Impero; si spostò poi a Roma, in aiuto del pontefice contro Arnaldo da Brescia, un chierico legato alla pataria che osteggiava il potere temporale dei papi.

Catturato ed ucciso sul rogo l'oppositore, ottenne dal papa Adriano IV la solenne incoronazione.

Fu, insomma, un intervento diplomatico, che peraltro permise di redigere un'indagine conoscitiva sulla situazione politica e sociale delle città italiane; Ottone di Frisinga, ecclesiastico e zio dell'Imperatore, vi descrisse lo stupore suscitato dall'ampia partecipazione dei cittadini della penisola al governo della città.

Federico I "Barbarossa" tornò in Italia quattro anni dopo, nel 1158, quando convocò a Roncaglia una nuova assemblea pubblica (dieta) – solenne e caratterizzata dalla presenza dei maggiori maestri di diritto romano dell'Università di Bologna – nel corso della quale emanò un decreto (Constitutio de regalibus) in cui si definivano le prerogative dell'autorità regia (o "regalie"): controllo delle vie di comunicazione, dell'amministrazione della giustizia, della riscossione delle imposte, dell'autorità di battere

moneta e di muovere guerra. Un altro decreto, la "Constitutio pacis", vietò le leghe fra le città comunali e le guerre fra privati; per finire, l'imperatore impose il riconoscimento della sua superiore autorità (attraverso la formale sottoscrizione di un rapporto feudale) alle varie dinastie aristocratiche della zona.

Lo accompagnava, stavolta, anche un esercito ragguardevole, integrato dalle milizie delle città rivali di Milano (Pavia, Como, Cremona, i superstiti della distrutta Lodi); e proprio Lodi fu ricostruita, con tanto di palazzo imperiale al centro, mentre Crema fu rasa al suolo; a Milano, a quel punto, non rimase che fare atto di sottomissione.

L'anno seguente, alla morte di Adriano IV, la maggioranza del Conclave (fedele alle tradizioni autonomistiche della Curia romana) nominò Alessandro III, ma una minoranza filoimperiale si schierò per l'elezione di Vittore IV.

Federico indisse allora un suo Concilio a Pavia per scegliere tra i due, che, inutile a dirsi, elesse Vittore; al che Alessandro III scomunicò l'Imperatore, schierandosi di conseguenza al fianco dei Comuni umiliati, ed in attesa di rivalsa.

Milano, dicevamo, aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco durante la bufera; però, nonostante questo, restava potente, e temibile. Per questo, aveva potuto ignorare l'editto d'isolamento del 1154, continuando la politica di annessione di città minori, ottenuta con alleanze imposte allo scopo di fare fronte comune.

In questo modo, i deboli si legavano sì alla sua politica, ma la loro fedeltà sarebbe venuta probabilmente a mancare al momento dello scontro, qualora anch'essa avesse dovuto difendersi senza badare a sorvegliare la riluttante obbedienza degli alleati.

I primi scontri, del 1160, furono favorevoli a Milano: grazie alla cooperazione delle truppe bresciane, le milizie della città riuscirono a tenere a bada gli imperiali, e addirittura a sconfiggerli nel mese d'agosto. Subito dopo, sull'onda di questi successi, si pose mano alla ricostruzione di Crema.

Questa fiammata, però, svanì presto, e si rivelò illusoria. Già l'anno seguente, infatti, gli imperiali strinsero d'assedio Milano, che, stremata dalla fame e dalle epidemie, dovette arrendersi.

Il primo marzo del 1162 i consoli si recarono a Lodi, agli accampamenti di Federico, e fecero atto d'obbedienza; quattro giorni dopo, trecento cavalieri gli portarono i gonfaloni e le chiavi della città.

Federico di Svevia, che sicuramente eccelleva in politica, non primeggiava certo in buon senso. Con ottusa intransigenza, infatti, non si limitò ad imporre l'abbattimento delle difese militari (e dunque delle mura, in modo da poter attraversare l'abitato con l'esercito in assetto di guerra), ma pretese la dichiarazione di abiura dal pontefice di Roma e di fedeltà all'antipapa.

Inoltre, prima abbandonò Milano al saccheggio delle truppe, e poi incaricò le milizie delle città alleate di completare l'opera di distruzione, condotta con agghiacciante metodicità.

La popolazione fu allontanata dalle abitazioni, e suddivisa in gruppi per quartiere; poi, si scatenò il flagello.

Milano aveva già perso buona parte delle abitazioni, costruite in legno e distrutte da precedenti incendi; inoltre, gran parte degli edifici romani furono saccheggiate in seguito per ricostruire quanto distrutto in quell'occasione, si salvarono gli edifici religiosi, e solo nella leggenda l'aratro passò sulle macerie, per cancellare simbolicamente ogni possibilità di vita futura.

Ciò nonostante, dimentico dei rovesci della fortuna, Federico causò senza dubbio una spaventosa distruzione; che però, invece di fiaccare le velleità di resistenza, rinvigorì gli spiriti, e seminò ulteriore desiderio di vendetta.

Due anni dopo, intuendo la necessità di unirsi per scampare ad un simile destino, alcune città venete (Verona, Vicenza, Padova e Treviso) si unirono in Lega ("Veronese"), gettando un seme destinato a dare frutti fecondi.

Il 7 aprile 1167, infatti, fu proclamata la Lega Lombarda tra Brescia, Cremona, Bergamo e Mantova. Secondo la tradizione, le città strinsero una riunione solenne a Pontida, nel bergamasco ("L'han giurato, li han visti in Pontida.." scrisse Berchet), all'interno del monastero benedettino di S.Giacomo, promossa attivamente da Pinamonte da Vimercate.

Il primo a parlarne è stato Bernardino Corio (nato a Milano nel 1459) nella sua "Patria Historia" del 1503, ovvero più di tre secoli dopo; oggi, questo prolungato silenzio è considerato

dagli studiosi più attenti una delle stranezze che portano a ritenere che a Pontida, con tutta probabilità (e con buona pace dei coloriti sostenitori dell'odierna Lega Nord), non avvenne nessun giuramento. Pazienza: se non capitò lì, sarà capitato da un'altra parte.

Comunque sia, pur non avendo partecipato all'organizzazione dell'alleanza, i superstiti di Milano furono tra i primi ad aderirvi, e la ricostruzione della città, favorita dalla momentanea assenza dell'avversario – sceso a Roma per farsi nuovamente incoronare dall'antipapa Pasquale III - figurò tra i suoi primi impegni.

Il primo dicembre 1167, poi, le due Leghe – Lombarda e Veronese – si fusero; e aderirono alla nuova entità politica Venezia, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Ferrara, mentre un appoggio venne anche dal lontano imperatore di Bisanzio e dal re di Sicilia. Gli ultimi ad unirsi al blocco italico furono i pavesi ed il ducato di Monferrato, convinti dalla costruzione ad occidente della nuova città-piazzaforte di Alessandria, così chiamata in omaggio di Alessandro III.

Nonostante la forza potenziale dell'alleanza anti-imperiale, la coesistenza di centri determinati alla guerra e di membri ambigui e pronti al tradimento favorì un lungo periodo di attesa degli eventi. Neanche l'assedio di Alessandria, iniziato la settimana santa del 1175, provocò l'atteso scontro: Federico si ritirò, di fronte alle forze comunali schierate a Tortona, e le due parti si accomodarono con un armistizio firmato a Montebello.

Fu, comunque, l'ultimo indugio. I milanesi, che conoscevano direttamente l'impeto della cavalleria imperiale ed avvertivano l'imminenza dello scontro, apprestarono le difese a Legnano, sulla direttrice di marcia fra Como e Pavia, nel frattempo tornate all'antica alleanza con Barbarossa.

Se paragonati alla solennità epica della tradizione, gli eventi – per significato politico, partecipanti e conseguenze – appaiono oggi fin troppo modesti, e trovano un senso soprattutto come ammonimento contro i pericoli connessi ad un uso distorto della storia, che, quando resa leggenda, può piegarsi a giustificare qualunque stranezza.

Nelle pieghe della storia si può trovare qualsiasi lezione si cerchi, specie estrapolando gli eventi dai propri contesti, e tacendo del

peso del caso nelle umane vicende; l'onestà, qui come altrove, è un privilegio raro.

Federico, acuartierato a Cairate, stava muovendosi verso Pavia, dove stazionavano alcune forze di riserva, la mattina del 29 maggio 1776. Forse per aver avuto sentore di questa marcia, forse per sorveglianza, forse per caso, alle sei del mattino settecento cavalieri milanesi si erano allontanati dal carroccio (un carro di legno, utilizzato per trasportare la croce che serviva da sostegno morale e da punto di riferimento visivo per le truppe risucchiate dalla mischia), avanzando di tre miglia verso i boschi che impedivano l'osservazione dell'accampamento nemico.

Quando si trovarono di fronte le truppe imperiali, i cavalieri, come d'abitudine, caricarono impetuosamente, riuscendo solo a farsi respingere verso Milano dalla preponderanza numerica degli avversari. Le milizie rimaste a difesa del carroccio, appiedate e poco numerose, si trovarono così investite dagli imperiali.

Testimoni germanici scrissero che questi fanti, per difendersi, scavarono un fossato di forma quadrata attorno al simbolico carro; ma non si riesce a capire come costoro, pesantemente attaccati, ne trovassero il tempo ed il modo.

Probabilmente, se si intende la descrizione in senso meno letterale, si può arguire che i difensori serrarono le fila facendo muro con gli scudi.

Il coraggio, di certo, consentì la resistenza; ma questa, per quanto tenace, sarebbe stata senz'altro sopraffatta se i cavalieri fuggiaschi non avessero trovato truppe fresche e numerose sulla strada di Milano; e queste, in prevalenza composte da bresciani, caricarono il fianco degli assalitori, rovesciando le sorti dello scontro.

L'imperatore Barbarossa, disarcionato, scomparve dalla vista dei suoi, che lo credettero ucciso. Il panico s'impossessò allora delle sue forze, che si diedero alla fuga fino al Ticino, dove molti caddero annegati sotto il peso delle armature (un destino che un giorno, ironicamente, abbraccerà anche il loro sovrano, annegato nel tentativo di attraversare il fiume Salef in Anatolia). Molti altri furono massacrati durante la rotta; e gli inseguitori, a quanto pare, indugiarono soprattutto sui sopravvissuti comaschi, considerati traditori.

Alle tre del pomeriggio lo scontro era concluso.

La pace con i Comuni fu firmata a Costanza, nel 1183: il documento attribuì ai vincitori – sotto la forma del diploma, ovvero della generosa concessione - l'esercizio delle "regalie" in cambio di un formale riconoscimento dell'autorità imperiale. Ai primi vagiti dell'indipendentismo come del "sentire comune" e della coscienza nazionale italiana, purtroppo, mancavano ancora lunghi secoli, nonostante quello che oggi, raccontando l'episodio, si vorrebbe da più parti far credere; accettare il proprio passato, qualunque esso sia, resta una delle controprove della maturità di un popolo

un altro labbro / a proferir s'accinge / il magnanimo voto, un altro core / a mantenerlo è presto, / pugnando al nuovo di contro al rapace / fulvo Signor, che avanza / pe' campi di Legnano. G. Verdi, "La battaglia di Legnano", 1849

1.19 La Battaglia di Legnano tra Storia e Leggenda

La Battaglia di Legnano tra Storia e Leggenda

La storia della battaglia di Legnano tra la Lega Lombarda e l'esercito dell'imperatore Federico Barbarossa, all'interno dell'evento apparve un personaggio leggendario, Alberto da Giussano e la sua compagnia della morte.

Il 29 maggio del 1176 venne combattuta una delle più incredibili battaglie tra un esercito professionista ed uno decisamente più numeroso, ma meno equipaggiato, la battaglia di Legnano tra l'imperatore Federico Barbarossa ed i Comuni della Lega Lombarda. La sconfitta del primo fu clamorosa, ma la storia è vera o è soltanto una leggenda in funzione anti-tedesca? A far

Luce su questa ed altre leggende contribuisce il recentissimo “Legnano 1176, una battaglia per la libertà” dello storico Paolo Grillo. Si deve anche ricordare che Giuseppe Verdi il 27 gennaio del 1849 a Roma rappresentava la sua opera “La battaglia di Legnano” che serviva per far risaltare la prima vittoria di Italiani sul nemico tedesco proprio in quegli anni dei moti di indipendenza dall’Austria.

Con la “costituzione delle regalie” emanata a Roncaglia nel 1158 l’imperatore si attribuì maggiori diritti fiscali ed amministrativi, una grande mazzata per i Comuni dell’impero che furono costretti a versare ogni anno una cifra davvero grande all’autorità centrale. Il peggio però doveva ancora arrivare con la distruzione di Milano del 1162 e con l’aumento della leva fiscale per portare più denaro nelle casse dell’impero che doveva servire per la conquista di Roma, il vero sogno di Federico Barbarossa. Nel 1167 però le truppe tedesche vennero falciate da un nemico invisibile, una misteriosa epidemia che costrinse l’imperatore a fare ritorno a nord.

Nel frattempo al nord un gruppo consistente di Comuni aveva stretto un patto per riconquistare l’autonomia perduta, la Lega Lombarda, nella scenografica e leggendaria abbazia di Pontida. L’intento di questo accordo era di ritornare alla situazione politico-tributaria prima di Federico, quella avuta con Enrico V e per questo ambizioso progetto avevano anche l’appoggio del pontefice Alessandro III, ufficializzato nel 1170 con la bolla Non est dubium. In onore del pontefice allora fu fondata la città di Alessandria che a Federico non piacque mai, ma nel tentativo di distruggerla conobbe una delle sue più brucianti disfatte.

Nel tentativo di resistere all’imperatore teutonico la lega aveva imposto la chiamata obbligatoria alla leva tranne che per gli ultrasessantenni ed aveva in questo modo riunito un esercito di 30.000 uomini, quasi tutti fanti o anche meno. Di contro nell’armata tedesca c’erano solo cavalieri super corazzati e professionisti di lignaggio nobile. Le forze della lega avevano comunque ottenuto un risultato significativo, la liberazione di Alessandria dagli assediati. Si andava verso la battaglia decisiva e Federico Barbarossa non aveva abbastanza forze, quindi chiese ai nobili tedeschi un aiuto, che fu però rifiutato dal cugino Enrico il Leone, in seguito egli perse tutti i suoi territori

per questo affronto verso il sovrano. L’imperatore cominciò le grandi manovre per il combattimento, da Pavia si spostò a Como transitando per Busto Arsizio ed accampandosi a Cairate. Anche la lega si mosse confluendo il suo esercito prima a Milano e poi a Legnano in una posizione strategica favorevole per bloccare alle truppe imperiali la via d’accesso a Milano.

Nel borgo di Legnano arrivò prima la cavalleria ed in seguito il “Carroccio” con parte della fanteria. Il Carroccio era un carro trainato dai buoi con il simbolo della lega e che rivestiva funzioni di punto di riferimento, in quanto visibile su tutto il campo di battaglia.

Tra Legnano e Borsano l’esercito della lega si trovò di fronte l’avanguardia tedesca costituita da 300 cavalieri, si venne subito alle armi; l’irruzione di Federico Barbarossa nel campo di battaglia spostò gli equilibri dalla parte degli imperiali, mandando in rotta l’esercito nemico, i cavalieri bresciani e milanesi fuggirono verso Milano lasciando i fanti privi di copertura alle cariche dei teutonici. Vista la debolezza del nemico i tedeschi ed i loro alleati comaschi pensarono di approfittare del momento e caricarono con tutto l’esercito. I tentativi di sfondamento da parte dei cavalieri germanici fu ostacolato dal muro di scudi e lance eretto dai Lombardi a difesa del Carroccio. La loro resistenza diede modo alla cavalleria in fuga di ritornare ed unirsi ai contingenti da poco usciti da Milano e di contrattaccare, piombando improvvisamente sul fianco degli imperiali scompaginandone i ranghi. Gli imperiali non resistettero e cadde il loro portastendardo che finì sotto gli zoccoli del cavallo, dopo che una lancia lo aveva trapassato. Il colpo definitivo al morale dei tedeschi fu però la caduta dello stesso Federico Barbarossa, che provocò, nel primo pomeriggio, la fuga in massa dell’esercito germanico.

Ancora oggi per i Legnanesi quel 29 maggio del 1176 è un giorno importante che viene celebrato ogni anno con il palio cittadino a testimoniare la vittoria sul Barbarossa. La commemorazione, la cui prima edizione nelle forme attuali risale al 1932, consta di

una sfilata in costume d'epoca ed una gara ippica a pelo tra le otto contrade in cui è suddiviso il territorio: La Flora, Legnarello, San Bernardino, San Domenico, San Magno, San Martino, Sant'Ambrogio e Sant'Erasmo. Di solito la festa inizia la mattina con la celebrazione della Messa sul tradizionale Carroccio, simbolo della resistenza lombarda, per poi proseguire con l'investitura religiosa dei Capitani delle contrade. Abbiamo quindi la benedizione dei cavalli e dei fantini. Nel primo pomeriggio il corteo storico composto da oltre 1.200 figuranti Legnanesi in costume medievale, parte da piazza Carroccio e, dopo aver attraversato la città e reso omaggio alla statua di Alberto Giussano, giunge al campo di gara dove ha luogo il Palio delle Contrade, al vincitore l'onore di conservare nella propria chiesa della contrada la Croce di Ariberto fino alla prossima manifestazione.

Alberto da Giussano è stato un eroe leggendario della lega, che con la sua "Compagnia della morte", un manipolo di un migliaio di arditì, fecero delle imprese memorabili nella battaglia. In realtà nella storia della battaglia di Legnano non vi è traccia di questo eroe, che sembra sia stato inserito successivamente nei romanzi storici, perché nella battaglia mancava un vero capo carismatico per la Lega Lombarda, che doveva fare da contraltare al Barbarossa.

A partire dall'Ottocento, in Italia la battaglia di Legnano fu utilizzata per fini propagandistici dalle forze patriottiche. Si vedeva nell'affermazione dei Comuni un prototipo di Stato che si ribella ad un dominatore straniero, ma le città della lega in verità non volevano vivere sole, ma desideravano essere liberi all'interno dell'impero, che lo vedevano come un loro difensore.

1.20 Battaglia di Legnano

Battaglia di Legnano

La battaglia di Legnano fu combattuta il 29 maggio 1176 tra Borsano e Busto Arsizio. Fu la battaglia cruciale nella lunga guerra con cui il Sacro Romano Impero Germanico tentava di affermare il suo potere, almeno in linea di principio, sui Comuni dell'Italia settentrionale; questi però avevano messo da parte le loro reciproche rivalità per unirsi, dando vita alla Lega Lombarda, presieduta da Papa Alessandro III. L'imperatore Federico Barbarossa cercò di usare la forza per sottomettere i Comuni e fu sconfitto, perché i Lombardi fecero un eccellente uso del terreno e della cooperazione fra le diverse unità del loro esercito, contro un'armata composta quasi unicamente da cavalieri. Alla storica battaglia fa riferimento l'inno di Mameli che recita "Ovunque è Legnano" a ricordare la vittoria degli italici sulle popolazioni straniere. Fasi della battaglia La battaglia di

1.21 La battaglia a Borsano?

La battaglia di Legnano?

Macché, era Borsano

Lo storico Augusto Spada

BUSTO ARSIZIO Brughetto, 29 maggio 1176. Ovvero quando la Lega Lombarda le suonò alle truppe imperiali di Federico I di Hohenstaufen (vale a dire il Barbarossa). Mentre nelle sale cinematografiche il film di Renzo Martinelli "Barbarossa" ha il merito di riaprire una pagina di storia misconosciuta dai più, gli storici - veri - cercano di distinguere la verità dalla leggenda metropolitana attorno alla battaglia di Legnano. A cominciare dal luogo in cui avvenne lo scontro tra i Comuni e il Barbarossa: Legnano, come vuole la versione ufficiale, o Borsano, secondo quella ufficiosa?

Ci sono non pochi elementi a sostegno della seconda tesi. «Se la storia tenesse in maggior conto la geografia, sarebbe tutto più chiaro», commenta l'architetto Augusto Spada, appassionato studioso di storia locale, che ha riprodotto una mappa della topografia medievale evidenziando le strade e i confini amministrativi dell'epoca. «Il Barbarossa - spiega Spada - voleva portare l'esercito da Como a Pavia, città a lui fedeli, senza passare dalla ribelle Milano. La notte tra il 28 e il 29 maggio si fermò al monastero delle Benedettine di Cairate. Il giorno dopo si portò a Busto, con l'intenzione di proseguire per Borsano e percorrere la "strata de Corbeta" fino ad Abbiategrasso». Ma c'è di più: il primo e più attendibile cronista della battaglia di Legnano è Sire Raul, che parla dello scontro nella cronaca nota come "Gesta Federici I Imperatoris in Lombardia": l'opera colloca la battaglia "inter Broxanum et Bustum". Tra Borsano e Busto c'era proprio la cascina Brughetto. Ultima prova è la vox populi: da sempre i borsanesi sono convinti che la battaglia di Legnano (collocata dai legnanesi in zona Flora, al confine con Borsano) si sia svolta da loro. E le famiglie più vecchie raccontano di aver rinvenuto nelle campagne vicino a casa spade, elmi e altre armi: chi ne avesse, o ne avesse sentito parlare, ce lo faccia sapere. Su questo sito, inserendo un commento a questo articolo oppure all'indirizzo mail redvarese@laprovincia.it.